

UNIVERZITA PALACKÉHO V OLOMOUCI

FILOSOFICKÁ FAKULTA



MAGISTERSKÁ DIPLOMOVÁ PRÁCE

OLOMOUC 2011

Andrea Suttnerová

Univerzita Palackého Olomouc

Filosofická Fakulta

Katedra romanistiky

Traduzione commentata del racconto Un altro muro di Beppe Fenoglio

Translation with commentary of the short story Un altro muro by Beppe Fenoglio

(Magisterská diplomová práce)

Vedoucí práce: Mgr. Lenka Kováčová

Prohlašuji, že jsem tuto diplomovou práci vypracovala samostatně a na základě uvedených pramenů.

Děkuji Mgr. Kováčové za odborné vedení práce a mnoho rad a zajímavých podnětů, stejně jako Dr. Albertu Patriziovi Andreauxovi a Dr. Daniele Benellimu za cenné připomínky.

V Olomouci dne:

.....

Indice

1.	Introduzione	5
1.1	Beppe Fenoglio: la vita e l'opera	6
1.2	L'arte di tradurre	8
2.	La traduzione del racconto Un altro muro	13
3.	Il commento della traduzione del racconto Un altro muro	28
3.1.	L'aspetto culturale, sociale e storico del racconto Un altro muro	29
3.2.	Il titolo del racconto	30
3.3.	Il piano stilistico	33
3.4.	Il piano lessicale	36
3.4.1.	Equivalenza assoluta	37
3.4.2.	Il caso strano dell'antroponimo Max	39
3.4.3.	Garibaldino, badogliano – il problema dell'incomprensione da parte dei lettori cechi	40
3.4.4.	L'equivalenza parziale	42
3.4.4.1	Le differenze formali	42
3.4.4.2.	Le differenze denotative del significato	44
3.4.4.3.	Le differenze connotative del significato	46
3.4.4.4.	Le differenze pragmatiche	50
3.4.5.	L'equivalenza zero	53
3.5.	Il piano morfo-sintattico	54
3.6.	Il piano testuale	57
4.	La conclusione	59
5.	Bibliografia	60

1. Introduzione

La scelta del tema della presente tesi è stata fortemente condizionata dal mio interesse per le lingue in generale, la lingua italiana in particolare, e per i rapporti che esistono tra due sistemi linguistici diversi.

Il mondo di oggi spesso si presenta come un insieme e grazie ai media le distanze si accorciano, ma in realtà il mondo è, e continuerà ad essere sempre piuttosto un puzzle diviso in piccole frazioni, ciascuna delle quali si distingue dall'altra per la cultura, le tradizioni, per il modo di pensare, per la specificità del comportamento in certe situazioni e soprattutto per il modo in cui i membri della comunità comunicano tra di loro. I sistemi linguistici, ossia le lingue quindi rendono più facile la comunicazione tra due interlocutori che usano lo stesso sistema linguistico, e al contrario ostacolano l'intendimento tra due parlanti di due sistemi linguistici distinti.

L'essere umano per la sua intima natura è una creatura molto socievole e curiosa, la sua curiosità lo porta a viaggiare, a interessarsi di altre culture ed a cercare di avvicinarsi ad esse o di capirle. Perché l'uomo possa scoprire la profondità delle cose e vedere come funzionano sotto la loro superficie deve impegnarsi e soprattutto deve avere i mezzi giusti per poterlo fare. Nel nostro caso parliamo della comunicazione interpersonale, pertanto il mezzo adeguato è la conoscenza delle lingue e la loro padronanza. Un detto popolare dice che gli uomini sono spesso libri aperti ma nessuno di noi è una enciclopedia e solo una piccola percentuale della gente ha la fortuna di essere cresciuta in famiglie bilingui, per poter comunicare con le persone di lingua madre diversa dalla nostra siamo costretti a studiare le lingue straniere. Per chi per vari motivi non ne è capace o non vuole farlo esistono i traduttori ed i frutti del loro lavoro: le traduzioni.

Lo scopo della presente tesi consiste nella traduzione in ceco del racconto *Un altro muro* dello scrittore italiano Beppe Fenoglio. Il racconto è ambientato nella seconda guerra mondiale sul fronte italiano, nelle langhe piemontesi. Dopo una breve introduzione dedicata interamente allo scrittore piemontese ed alle sue opere, rivolgeremo la nostra attenzione alla traduzione stessa. Alla traduzione in ceco sarà dedicato tutto il secondo capitolo, dopodiché ci occuperemo dell'analisi più profonda e studieremo vari aspetti della traduzione dal punto di vista dell'equivalenza

lessicale, stilistica e testuale. A tutto ciò verrà dedicato l'intero capitolo tre. Nel terzo capitolo mi occuperò anche dell'analisi dei passaggi più complicati da tradurre.

L'ultimo capitolo sarà poi dedicato alla conclusione in cui si proverà a capire quali sono le maggiori difficoltà che il traduttore deve affrontare e se la traduzione finale veramente rispetta il racconto originale sia sul livello sintattico che sul livello lessicale.

1.1 Beppe Fenoglio: la vita e l'opera

Dalla vita familiare tranquilla alla tensione delle giornate vissute nel nascondiglio delle colline albesi, la vita di Beppe Fenoglio trascorse tra le contraddizioni di un figlio con le radici contadine e laiche da parte paterna e fortemente religiose da parte materna.

Nel 1922 ad Alba nella provincia di Cuneo nacque il primo dei tre figli di Amilcare Fenoglio e Margherita Faccenda, Beppe Fenoglio. Il padre, originario di Manforte d'Alba, si trasferì ad Alba per trovare una sorte migliore di quella di un contadino povero. Cominciò a lavorare come il garzone del macellaio, ed infine divenne indipendente e aprì il suo negozio nel centro del paese. Il velo della tranquillità apparente della vita in città spariva regolarmente ogni estate quando il piccolo Fenoglio, alla ricerca delle proprie radici, andava nelle colline dove trascorrevano le vacanze in mezzo ai contadini, gente semplice, affaticata e rassegnata. Alle elementari si distinse subito come un allievo molto sveglio e studioso, frequentò le cinque classi nella scuola elementare Michele Coppino in quattro anni, saltando l'ultimo anno. Sul consiglio di uno dei maestri i genitori iscrissero il figlio al ginnasio che in quegli anni era privilegio delle classi alte. Durante lo studio nacque in Fenoglio la passione per la letteratura e le lingue straniere, l'inglese in particolare. Le prime opere dello scrittore albese infatti sono frutti di un processo invertito rispetto alla scrittura normale. Fenoglio scriveva i racconti in inglese e successivamente li traduceva in italiano, lasciando nel testo le parole o intere frasi in inglese:

Le giornate d'autunno, pur d'autunno, erano insopportabilmente lunghe, il guadagno fatto col dormire diurno si dilapidò presto per l'insonnia notturna; ora egli passava

nottate fumando, accavallando le gambe e leggendo un gran fondo di lettura. So mornings were diseased and nightmared.¹

Il giovane scrittore proseguì i suoi studi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino iscrivendosi nel 1940 ma il richiamo alle armi interruppe faticoso e noioso studio con tanto i risultati mediocri. Nel 1943 dapprima frequentò il corso dell'addestramento Allievi Ufficiali a Roma e successivamente tornò in Piemonte dove insieme al suo fratello Walter entrò tra i partigiani in una fazione garibaldina. I due giovani furono arrestati con il resto della famiglia e rilasciati più tardi grazie a uno scambio che fece loro il vescovo. Questo e altri momenti della vita tra i partigiani influirono in modo significativo sulla formazione letteraria di Fenoglio. A guerra finita lo scrittore tornò malvolentieri alla vita normale, decise di abbandonare gli studi universitari e dedicò tutto il suo tempo libero alla scrittura. Fenoglio cominciò a ricorrere con la mente all'infanzia e alle esperienze belliche che lo avevano segnato profondamente. Un assoluto disinteresse per la situazione economica in casa lo portò a scontri quotidiani con i genitori. Ai rimproveri della madre di non voler laurearsi rispose che la sua laurea gliela porteranno a casa, sarà il suo primo libro pubblicato.² Il compito gli riuscì nel 1947 quando pubblicò i *Racconti della guerra civile* e *La paga del sabato* presso la casa editrice Einaudi.

Nel maggio 1947 fu assunto in un'azienda vinicola come corrispondente con l'estero, il lavoro che manterrà sempre, pur ricevendo tantissime offerte migliori ed economicamente più vantaggiose. All'inizio degli anni cinquanta fondò il circolo culturale albese dove regolarmente lesse le sue traduzioni degli scrittori inglesi Eliot, Hopkins e Donne. Nel giugno 1952 uscì la raccolta *I ventitré giorni della città di Alba*, seguita due anni dopo dal racconto *La malora*. Da tutte le opere pubblicate fino ad allora possiamo facilmente ricavare il tema principale che segna tutta la produzione letteraria dell'autore: la vita dei partigiani. Dopo la pubblicazione di *La malora* i rapporti di Beppe Fenoglio con la casa editrice dello Struzzo peggiorarono e lo scrittore decise di sottoscrivere un contratto con l'editore Garzanti. Nel 1958 la Garzanti pubblicò la collana intitolata *Romanzi Moderni Garzanti*, in cui l'editore diede spazio anche a Fenoglio ed al suo romanzo *Primavera di bellezza* che lo portò a vincere il Premio Prato. Intanto la vita di Fenoglio cambiò in maniera

1 B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, p. 27.

2 B. FENOGLIO, *I ventitré giorni della città di Alba*, presentazione di Dante Isella, Einaudi, Torino 2006, p. XV.

radicale: nel 1959 lo scrittore piemontese sposò Luciana Bombardi da cui ebbe una figlia l'anno successivo.

Nel 1961 Fenoglio festeggiò un altro “matrimonio”, quando “sposò” la casa editrice Einaudi. All'unione professionale tra l'editore e lo scrittore si oppose la casa editrice Garzanti che rivendicò i diritti sull'opera di Fenoglio e bloccò la pubblicazione della raccolta *Un giorno di fuoco*, intitolata in un primo momento *Racconti del parentado*. L'inizio dell'anno 1962 portò una notizia felice nella casa dei Fenoglio, la nascita della figlia Margherita a cui lo scrittore dedicò due racconti: *La favola del nonno* e *Il bambino che rubò uno scudo*. Nello stesso anno ricevette il Premio Alpi Apuane e si recò a Versalia per poterlo ritirare personalmente ma presto dovette abbandonare l'oasi turistica toscana per problemi di salute. Dopo essere stato ricoverato all'ospedale i medici gli diagnosticarono la tubercolosi che spese la vita di Fenoglio pochi mesi dopo, nel febbraio del 1963.

Come tanti altri scrittori anche Beppe Fenoglio raggiunse il vertice della fama soltanto dopo la morte. Nell'anno 1963 la casa editrice Garzanti pubblicò la raccolta di sei racconti scelti in precedenza dall'autore stesso sotto il titolo *Un giorno di fuoco*, alla quale seguono *Una questione privata* e soprattutto *Il partigiano Johnny*. Con il romanzo sulla resistenza partigiana l'autore albese riuscì a conquistare un vasto pubblico di lettori che accolse bene anche il libro *La paga del sabato*, il romanzo scritto già alla fine degli anni 40 ma allora rifiutato dalla casa editrice Einaudi nella persona di Elio Vittorini. Alla fine degli anni ottanta la casa editrice Einaudi per la prima volta pubblicò l'opera completa di Fenoglio, oggi riconosciuto come uno dei maggiori esponenti della letteratura sulla resistenza.

1.2 L'arte di tradurre

Da quando non esiste più un linguaggio universale, la gente è costretta nella comunicazione interpersonale non solo ad ascoltare oppure a parlare ma anche ad interpretare. Tra tutte le persone che arrivano in contatto con due sistemi linguistici diversi, il ruolo più difficile è quello di un traduttore o un interprete, essendo loro le persone che devono compire i loro ruoli senza farsi vedere o notare dai lettori.³ In

³ J. LEVÝ, *Umění překladau*, Český spisovatel v Praze, Praha 1963, p. 110: [...] Špatný herec se dá snadno od svého reprodukčního úkolu svést, aby uplatňoval vlastní půvaby. Stanislavskij mladé herečce řekl: „Zlé je to, že jste nehrála Kateřinu, ale koketovala

altre parole possiamo dire che durante il processo della traduzione vogliamo portare qualcosa da una parte all'altra, da una riva del fiume all'altra però senza far vedere il traghettatore.

Proprio nell'età moderna che stiamo vivendo, l'arte di tradurre riesce ad imporsi come una vera disciplina accademica, lo studio di ricerca di tanti scienziati. Nell'età in cui altri rami della scienza invecchiano e perdono le foglie, e in cui molti mestieri artigianali vengono uccisi dalla modernizzazione, la traduzione si sta imponendo in maniera sempre più forte. La società ha saputo eliminare in parte le malattie che nel passato erano incurabili, gli intellettuali hanno contribuito alla costruzione, devastazione e rinnovazione dei nostri paesi ma nonostante tutto ciò il muro linguistico rimane abbattuto.

Le maggiori difficoltà della traduzione letteraria sono rappresentate dalle divergenze, e assai spesso dalla mancanza degli equivalenti tra i concetti di un sistema linguistico applicato nel testo di partenza e quelli del sistema linguistico, cioè la lingua di arrivo, in cui deve essere tradotto il testo finale. Difatti l'arte di tradurre, sia i testi letterari che quelli non letterari, mette in evidenza i problemi legati alle differenze tra due sistemi linguistici diversi, la lingua di partenza e la lingua di arrivo, e di conseguenza anche le difficoltà tecniche e psicologiche nel decifrare il significato e trovare l'equivalente adeguato nella lingua verso la quale l'interprete traduce.

Sempre quando tra i due sistemi linguistici esista la corrispondenza sul livello sintattico oppure lessicale, il lavoro del traduttore è piuttosto facile. Qualora i due sistemi presentino delle lacune nei significati nascono i primi problemi giacché il termine nella lingua di partenza può avere non solo una sfumatura diversa ma addirittura un significato del tutto differente, oppure nel caso estremo il traduttore non trova l'equivalente valido nella lingua di arrivo. Tutto ciò è dato anche dal fatto che ogni parola è un elemento che fa parte del sistema linguistico e il suo significato è quindi condizionato anche dalle sue relazioni con altri elementi nella frase e/o da contesto culturale: per esempio gli italiani hanno più parole che denominano vari tipi di pasta rispetto alla lingua ceca perché la pasta è uno dei piatti fondamentali della gastronomia italiana però molto meno di quella ceca.

s hledištěm. Vždyť Shakespeare nenapsal Zkrocení zlé ženy, aby žákyně Veljaminová ukazovala divákům svou nožku ze scény a koketovala se svými obdivovateli. Také překladatel, který si takto pohrává s jazykem, „ukazuje nožky“, aby se čtenáři zalíbil. Překladatel je tím lepší, čím nenápadnější je jeho účast na díle.

Il lavoro di un traduttore è quindi molto complesso a partire dalla scelta del metodo linguistico-traduttologico e l'analisi del testo, in cui il traduttore legge l'opera, la interpreta, dopodiché cerca gli equivalenti e presenta al lettore l'immagine credibile. A confermare tutto ciò citiamo la tesi di Jiří Levý:

Přijmeme-li jako východisko tezi, že předloha je pro překladatele materiálem, jež má umělecky zpracovat, pak bude možno požadavky kladené na překlad shrnout do tří bodů:

1. pochopení předlohy
2. interpretace předlohy
3. přestylizování předlohy⁴

Vari esperti lungo i secoli hanno cercato di definire cosa fosse una buona traduzione e quali potessero essere i passi da seguire quando si cerca di trovare un compromesso tra una traduzione bella e fedele. Una ricetta universale non esiste, però rispettando le regole basi della traduttologia si può arrivare ad una traduzione leggibile, comprensibile e abbastanza fedele. Secondo Grygová ogni traduzione dovrebbe rispettare tre criteri:

- 1/ jazykový projev v cílovém jazyce působí zcela přirozeně, organicky.
- 2/ výsledný komunikát má v cílovém jazyce totožný význam (či význam co nejvíce se blížíci stavu totožnosti) jako jeho předloha v jazyce výchozím a působí na adresáta překladu stejně, jako působil původní text na adresáta - mluvčího výchozího jazyka (jinými slovy entropie⁵ je potlačena na nejnižší možnou míru).
- 3/ jazykový projev v cílovém jazyce zachovává dynamiku původního projevu formulovaného ve výchozím jazyce - překlad by měl vyvolat stejnou reakci, jako vyvolal (či vyvolat měl) projev v jazyce výchozím.⁶

Infatti il lettore nel momento in cui legge la traduzione deve sentirsi come se

4 J. LEVÝ, *Umění překladu*, cit., p. 53.

5 Nella teoria dell'informazione, indice della scarsità d'informazione di un segnale (cfr. A. GABRIELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Carlo Signorelli Editore, Milano 1994).

6 D. KNITTLOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, Universita Palackého v Olomouci, Olomouc 2010, pp. 14-15.

stesse leggendo il testo originale scritto nella lingua di partenza, non deve guardarlo come se fosse estraneo all'originale o peggio adattato in modo innaturale alla lingua di arrivo. Perché questo sia possibile, il traduttore deve trovare gli equivalenti sul piano lessicale e grammaticale.

Le traduzioni secondo Jakobson si possono dividere in tre categorie: 1. le traduzioni intralinguistiche, 2. le traduzioni intersemiotiche, 3. le traduzioni interlinguistiche.⁷ La necessità di trovare un equivalente sia lessicale che grammaticale non può essere applicata ai primi due casi, dato che si tratta rispettivamente di: una interpretazione di un segno verbale tramite un altro segno verbale all'interno di un solo sistema linguistico e di una spiegazione di un segno verbale tramite un segno non verbale. Come una vera e propria traduzione consideriamo quindi soltanto la **traduzione interlinguistica**. Per distinguere al meglio vari tipi di traduzione aggiungiamo la classificazione delle traduzioni interlinguistiche:

1/ la traduzione interlineare o letterale, cioè parola per parola;

2/ la traduzione libera (per lo più non rispetta il registro linguistico, le forme stilistiche, ecc.);

3/ la traduzione idiomatica che rispetta la parola e il suo significato dentro il contesto.⁸

La **traduzione letterale** e la **traduzione interlineare** nel tentativo di tradurre parola per parola il testo spesso non rispettano le strutture grammaticali e sintattiche, la traduzione libera è un altro estremo tra le tecniche della traduzione in quanto il traduttore può aggiungere oppure omettere molte informazioni importanti. La **traduzione idiomatica**,⁹ ci si offre quindi come il metodo più adatto per le nostre esigenze. Il traduttore che sceglie proprio questa soluzione, cerca di trovare gli equivalenti formali e strutturali nella lingua di arrivo in modo tale da toccare il meno possibile l'argomento, ossia la trama. Il frutto di questo lavoro è una copia fedele del testo originale: tra il lettore e l'autore si stabilisce una convenzione per creare

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, pp. 16-17.

⁹ komunikativní překlad úzce souvisí s pragmatickým aspektem překladu, [...] při překladu je nutno přihlédnout ke kontextu (cfr. D. KNITTOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 17.).

l'illusione¹⁰ che il lettore stia leggendo l'opera originale, cioè il testo completo a cui non manca niente rispetto all'originale. Tale forma è conosciuta nell'ambiente letterario con il nome della **traduzione illusionistica**.

Come vediamo, la traduttologia nella sua lunga storia ha saputo distinguere vari tipi di traduzione e perfezionare le proprie teorie. Essa comunque rimane una scienza in continuo movimento, senza limiti. È una scienza che non lavora con i dati fissi, non è un punto in un mondo dove tutto è bianco e nero. È una scienza che deve esaminare ogni singola traduzione separatamente perché ogni traduttore è cresciuto in un ambiente diverso, ha alle spalle certa storia ed è legato alle esperienze culturali diverse dagli altri. In gioco entra anche la situazione emotiva ed il periodo in cui il traduttore produce il lavoro: in poche parole l'autore non traduce meccanicamente l'opera, al contrario possiamo dire che il traduttore crea un'opera nuova.

Dal punto di vista artistico il traduttore è costretto a scegliere se rimarrà fedele all'originale oppure arricchirà il testo con le sue idee; se rispetterà la forma o il contenuto, deve scegliere tra varie interpretazioni possibili di una scena, ecc. In ogni caso la sensazione che ha un lettore dopo aver letto la traduzione dovrebbe essere quella che avremo dopo aver letto l'opera originale, e tale è anche lo scopo della mia traduzione.

10 J. LEVÝ, *Umění překladu*, cit., p. 41: iluzionistický překlad se schovává za originál, který jakoby bez prostředníka předkládá čtenáři s cílem vyvolat u něho překladatelskou iluzi, která se opírá o dohodu se čtenářem nebo s divákem: [...] čtenář románu ví, že čte vymyšlenou historii, avšak vyžaduje, aby se román držel pravidel pravděpodobnosti. A tak ví i čtenář překladu, že nečte originál, ale žádá, aby překlad zachoval kvality originálu. Pak je ochoten věřit, že čte Fausta, Buddenbroky nebo *Mrtvé duše*.

2. La traduzione del racconto Un altro muro

Další zed'

Dva strážní pochodovali tak rázně, že každý jejich krok zněl jak výstřel z pistole. Max šel vpřed a při chůzi si ohmatával hrudník.

Pod prsty cítil vystouplou hrudní kost. Po dvou těžkých zimních měsících strávených v kopcích o hladu zhubnul natolik, že se sám sobě hnusil. Na hrudní kosti žádné maso, jen kůže, kulky by ji roztříštily jako nic. Stiskl si kůži mezi prsty a prudce se zastavil. Jeden z vojáků ho udeřil loktem do zad a pobídl, aby pokračoval dál.

„To jsem tedy dopadl“, křičel hlas v jeho nitru, „budu popraven. Zatracení kamarádi. To kvůli nim jsem se přidal k partyzánům! To proto, že oni už tam byli. K čertu se všemi, co mluví o svobodě. Moje matka udělá jediné dobře, když si před ně stoupne a vmete jim do tváře, že jsou to vrazi.“

Z jedněch z mnoha dveří té dlouhatánské chodby byly slyšet výkřiky „Teď je řada na Caprarovi, aby šel na hlídku“ a „Neviděl někdo poručíka Guerriniho?“. Šlo sice o běžné útržky hovoru v kasárnách, navíc v jeho rodném jazyce, ale v Maxových uších ty věty zněly záhadně a děsivě. Jako kdyby je křičela tlupa afrických divochů, která zajala bělocha a teď se ho chystá obětovat. Tím bělochem byl on sám.

Zahnuli ke dveřím matně se rýsujícím ve tmě a sešli několik schodů do sklepení. Už v polovině schodiště mu oči slzely zimou. Najednou zahlédl paprsek světla a otřel si oči hřbetem ruky.

Nacházeli se v suterénu, v dlouhé úzké chodbičce s nízkým stropem, na jejímž konci svítila slabá žárovka. V kuželu světla stál službu konající voják. Jen co je uviděl přicházet, odlepil se ode zdi a s napřaženou rukou jim šel vstříc. „Počkejte, ukažte mi toho zrádce,“ volal na ně. Stráž ale na nic nečekala, a než se voják stihl přiblížit, byl už Max za dvířky cely s malou špehýrkou.

Jakmile stráž vytáhla klíč ze zámku, otočil se a začal se rozhlížet okolo sebe. Byla tam taková tma, že by se dala krájet. Prostupovala ji

pouze pavučina spletená z paprsků světla, které dovnitř pronikalo škvírami v poklopu. Zima jako na Sibiři byla cítit všude, jako by snad měla být prvním stupněm mučení.

Zaslechl něčí dech, šustění slámy a pak spatřil zvedající se postavu.

„Jsi partyzán? Taky tě chytili jako mě?“ ptal se mladý, ale chraplavý hlas.

Max neodpověděl, a aniž by z postavy spustil oči, přesunul se na světlo pod sklepní poklop. Ten druhý jej následoval a Max se vyděsil, když uviděl potlučenou tvář a zvědavé oči přivřené pod tíhou opuchlých víček. „Teď už jsem v pořádku, měl jsi mě vidět hned po výslechu,“ řekl. Nahnul se, aby si Maxe lépe prohlédl, a do tváře mu vydechoval obláčky sražené páry. „Tebe se ale ani nedotkli.“

„To se zeptej jich, proč mi nic neudělali.“

„Možná jsi jim při výslechu odpovídal tak, jak chtěli.“

„To není pravda, nic jsem jim neřekl, rozumíš?“

„No dobře. Mě takto zřídili proto, že jsem jim neřekl to, co chtěli. Mezi našima byl partyzán, který dostal jednoho z nich. Než ho dodělal, vydloubl mu oči. Víím o tom, že se to stalo, ale nemám s tím nic společného. Chtěli, abych přiznal, že jsem mu ty oči vydloubl já. Ty nejsi partyzán z Garibaldiho oddílu, že?“

„Byl jsem badogliovec.“

Ten druhý mu zmizel ze zorného úhlu. „V tom případě můžeš ještě doufat,“ řekl a začal přecházet sem a tam po cele, „kněží se můžou přetrhout, aby vás badogliovce zachránili. Za nás rudé ale nehnou ani prstem.“

Max odmítal, aby mu nějaký garibaldovec tvrdil, že už jen jakožto badogliovec má naději. „Vůbec nevíš, o čem mluvíš. Pro republiku jsme všichni stejní. Nepřítel jako nepřítel.“

Druhý se pousmál: „Moc dobře vím, o čem mluvíš. Za tu dobu, co jsem tady dole, jsem viděl jednoho garibaldovce jít na popravu a dva badogliovce odejít díky výměně, kterou pro ně vyjednali kněží z kurie.“

„Vykládej si, co chceš, ale jestli se potkáme u popravčí zdi, řeknu ti pěkně od plic, co si myslím.“ Byl hodně našťvaný, ale téměř okamžitě se rozechvěl, když si uvědomil, s jakou přirozeností mluvil o popravčí zdi.

Ten druhý s pohledem upřeným k zemi mlčel, ale nezdálo se, že by se cítil pokořený.

Max se zadíval na poklop a zeptal se, kam ústí.

„Vede na dvůr.“

„A kde to vůbec jsme?“

„Ve sklepení kněžského semináře. A už se mě na nic neptej,“ odpověděl a odešel do rohu, kde se stočil do klubíčka na hromádce slámy.

„Proč?“ zeptal se Max a udělal krok jeho směrem. „Máš snad strach, že jsem špeh? Že mě tady zavřeli, abych tě přiměl zpívat?“

Zakroutil hlavou. „Je mi naprosto jasné, že jsi stejný nešťastník jako já. Jen už nemám chuť si povídat. Nejdřív jsem si strašně přál, abych tu měl společnost, a teď, když ji mám... Být tady s tebou je pro mě jako za trest. Až teď si uvědomuji, že budu muset změnit všechny svoje každodenní návyky.“

Max se šel posadit na slámu do protějšího rohu a mezi oběma muži zavládlo dlouhé ticho. V té tmě nebylo zřejmé, zda jej ten druhý pozoruje. Max na něj ale zíral a to mu znemožňovalo myslet jen sám na sebe. Upřeně se na něj díval a přemítal: „Myslím, že nás zastřelí společně. Cítím to. Jestlipak má i on takový pocit?“ Nenašel ale odvalu na to, aby se ho zeptal.

Nit hovoru navázal ten druhý. Nejdříve sebou trochu škulbl, jako by překonával nějaký odpor, a pak se zeptal: „Kdo tě vyslychal? Major? Řekl ti, kdy k tomu dojde?“

„Nic určitého mi neřekl. Poslouchej, co mi povídal. Řekl, že si dnes večer dá partičku pokeru s důstojníky, a pokud prohraje, nedožiju se zítřejšího poledne.“

„To tvrdil i mně. Asi to říká všem.“

„Takže si dělá srandu?“

„Ne, neříká to ze srandy. Je to taková majorova libůstka, o žádný žert se ale nejedná. Řekl to i Fulminemu, to je ten partyzán, o kterém jsem ti před chvílí povídal. Jednou večer mu to osobně přišel říct do cely a nazítří Fulmineho odváděli ven k hřbitovu.“

Maxovi samovolně klesla hlava na prsa. Pak ho napadlo, že ho ten

druhý sleduje, a tak ji znovu zvedl a zeptal se: „Dávají tu najíst?“

„Stejně jako sobě.“

„A co vycházky?“

„Žádné, ani na minutu denně.“

„To je hrozné.“

„Ani ne, mě už tam ven nic netáhne. Zamysli se nad tím: Co bych z toho měl, kdybych toho viděl o trochu víc, když to stejně nebude tak, jak bych si přál já sám?“ Vstal a vzdálil se do jiného rohu. Za chvíli Max uslyšel zvuk podobný vodě dopadající z výšky do plechové nádoby. Proud se mu zdál značně hlučný. Pak se ten druhý oklepal a vrátil se na svoje místo, aniž by si zapnul poklopec. Znovu se uložil na slámu a řekl: „Víš, v takové situaci by ti na životě už nemělo záležet. Vlastně bys měl mít chuť nakopat ho do zadku a... Jenže ta chuť přežít tu pořád je.“

Maxovi se začala třást kolena, za chvíli tlouklo jedno o druhé suchým dřevěným zvukem. Nejdříve mezi ně vložil dlaně, aby je udržel od sebe, pak ale vyskočil na nohy a začal pochodovat sem a tam.

Druhý ho pozoroval ze svého místa v rohu. „Co se děje? Je ti zima, nebo máš strach?“

„Je mi zima, vlastně obojí. Zatím je mi ale víc zima, než že bych měl strach,“ zalhal. Zdálo se mu totiž, že se ten druhý vůbec nebojí.

„Jestli je ti zima už teď, nechci vidět, co budeš dělat v noci. Doufám, že mě necháš vyspat.“

Max se prudce obrátil: „Ty tady v té díře dokážeš v noci spát?“

„Jasně že spím. Pochop, že na popravu se tady čeká osm dní, a i když mám být zastřelen, nemůžu být přece celou dobu vzhůru. Už jsem tady zavřený osm dní a jenom první noc jsem skoro celou probděl. Teď už usínám snadno. Běž si zase sednout.“

Max se znovu posadil a za chvíli se ho zeptal na jméno.

„Říkají mi Lancia, bojová přezdívka, to je jasný, ne?“

„Já jsem Max. Kolik ti je?“

Lancia odpověděl, že mu bude dvacet, a Max tomu nechtěl věřit, protože tvář, kterou uviděl na světle pod poklopem, by mohla patřit nejméně třicetiletému muži. Pak si ale uvědomil, že Lanciu surově zbili, osm dní byl tady dole, nemohl se mýt ani holit a navíc mu přinejlepším

zbývá pouze několik posledních desítek hodin života. Nakonec uvěřil tomu, že by Lanciovi mohlo být dvacet.

Lanciův hlas slyšel jakoby z dálky. Ptal se ho na jeho věk.

„Je mi stejně jako tobě.“

Lancia jen poznamenal: „To jsme teda dobrá dvojka.“ Maxovi se zdálo, že v jeho hlase poprvé cítí náznak žertu.

Z chodby bylo slyšet, jak se k cele blíží něčí kroky. Max se dlaněmi opřel o slámu, ale Lancia ho uklidňoval: „Vůbec se nevzrušuj, to jsou jenom ti, co sem nosí tu šlichtu.“

Společně přistoupili ke dveřím. Zvenčí otevřeli a muž doprovázený hlídkujícím vojákem dovnitř vsunul dvě jídelní misky a dva bochníky chleba. Lanciovi dali porci okamžitě, ale Maxe nechali chvíli čekat a drželi jídelní misku mimo jeho dosah tak, aby si ho mohli dobře prohlédnout. Byl tady nováčkem.

Lancia na něj počkal a pak se oba s teplými miskami vrátili na svá místa do rohů cely.

Lancia se usmál. „Až je ti to líto sníst, protože plná jídelní miska tak dobře zahřívá ruce. Je ale lepší zahřát si žaludek, akorát že ten pocit trvá strašně krátce.“

Hned po prvních soustech se cítil daleko silnější, ale zaskočilo mu, když náhodou pozvedl oči a viděl poslední paprsky světla ztrácející se škvírami v poklopu, jako by je nějaká síla vysávala ven. Bylo přirozené, že v tuto denní dobu světla ubývá, přicházel zimní večer. „Ne, to není přirozené,“ křičel hlas v Maxově nitru. „To není přirozené.“

Se sebezapřením dojedl dobrou republikánskou polévku a položil jídelní misku mezi chodidla na zem. Nepřestával ji sledovat a s hlavou v dlaních myslel na to, že už dojedl a že už možná nikdy znovu jíst nebude. Vztekle zvedl hlavu a zadíval se na Lanciu. I on už dojedl a teď pokládal velmi pomalu jídelní misku na zem.

„Poslouchej, Lancio. Poslouchej, já mám spoustu dobrých kamarádů tam v kopcích a spoléhám hlavně na jednoho, co se jmenuje Luis. Ted' už určitě vědí, že mě zajali a odvedli do Alby. Určitě pro mě něco udělají, nevěřím tomu, že by se o něco nepokusili.“

Lancia si s odpovědí dával na čas a Max v té tmě už jeho tvář

nerozpoznával. Po chvíli se Lancia ozval: „Mysli si o tom, co chceš.“

Max zůstal jak omráčený a pak zprudka odvětil: „Jak to se mnou mluvíš?“

„Kdybych ti řekl, jak to vidím já, skočil bys mi po krku. Ale jo, já ti to řeknu. Od nikoho nic nečekej, nespolehej na pomoc zvenčí. Já jsem taky měl tam v kopcích kamarády a spolubojovníky, ale za těch osm dní nic nepodnikli. Je možné, že na nás myslí, ale sám víš, jak se zdraví dívají na nakažené. Ostatně si vzpomínám, že jsem byl úplně stejný. Ještě když jsem byl volný a doslechl jsem se, že republikáni někoho zajali, chvíli jsem se nad tím zamyslel, pak jsem to ale hodil za hlavu a nic jsem s tím nedělal. Dokud se to stane někomu jinému, je ti to jedno. Teď se to ale stalo nám. A víš, co ti ještě povím? Vsadím se, že si naši říkají, jací jsme to hlupáci, když jsme se nechali chytit.“

„To jsou ale ničemové. Padl jsem do zajetí naprostou náhodou. Nenechal jsem se chytit jako nějaký blbec. Ta mlha stejně jako mě mohla zradit kohokoliv jiného.“

Nenáviděl svoje kamarády a spolubojovníky. Představoval si, jak teď chodí po kopcích volní, s životem zcela ve svých rukou, ozbrojený, klidný a hrdý. Představoval si kopce zalité měsíčním světlem, které se odráží na zledovatělém sněhu, takže krajina pak vypadá jako ve dne. Cítil vítr, vanoucí od moře skrze průrvu mezi Apeninami a Alpami. Přejel si čelo dlaněmi a vykřikl: „Svobodu, svobodu, svobodu!“

Lancia se zvedl na kolena a s námahou k němu přilezl. Sevřel mu paži a začal s ním třepat. „Zbláznil ses? Nekřič!“ Tón v jeho hlase byl velice tichý a vystrašený, Lancia měl ucho přitisknuté na dveřích. „Uslyší tě hlídka, přijde sem ke dveřím a bude si z nás utahovat pro tu tvou svobodu. Jde jim to výborně.“

Po kolenou se zase odplazil ke své slámě. „Uklidni se a chovej se jako já. Natáhni se a spi.“

„Jsi blázen.“

„Ty jsi blázen.“

„Já chci zůstat vzhůru, i kdybych si měl víčka podložit sirkami.“

Uslyšel šustění slámy pod vahou Lanciova těla. „Počkej chvíli, Lancio, ještě něco mi pověz. Nemůžou sem vrhnout ve tmě a

odprásknout nás?“

„Tady ne. Tady dělají všechno pěkně podle pravidel. Ven tě vyvede celá četa.“ Lancia musel být opravdu unavený, poslední slova byla sotva slyšet.

„Ptám se proto, že jednomu mému kamarádovi ve vězení to přesně takhle udělali.“

„Tady ne,“ řekl Lancia a složil si hlavu na ruce.

Max se schoulil ve svém rohu. Teď když Lancia spal a on osaměl, bude jistě přemýšlet o svém osudu. Bylo to nutné, možná na to už bylo i trochu pozdě, ale myslet sám na sebe ho děsilo a nenašel v sobě sílu k tomu, aby s tím začal. A tak soustředěně poslouchal Lanciovo oddechování a pozoroval pohyby jeho těla.

Tma ještě nedokázala zcela zakrýt obrysy toho ztuhlého těla. Lancia uložený na zemi ho fascinoval. Představoval si, jak k němu přistupuje (ležel s tváří obrácenou k zemi), jak jej bere za ramena a obrací ho. Lancia s sebou nechal hýbat s povolností mrtvoly. Když jej však obrátil, uviděl k Lanciovu tělu připojenou svou hlavu, svou tvář, jednoznačně patřila jemu. Byla to tvář jeho mrtvoly, se zavřenýma očima, pootevřenými ústy a sevřeným hrdlem.

„To je teprve konec, na ten nesmím myslet. Nejtěžší je na konec dojít, musím se na to připravit.“

Přišli, přikázali mu, aby vstal a šel. Ve dveřích se otočil a díval se, jestli jde Lancia za ním. Ano, šel také.

„Odvedou nás k nějaké zdi a my se jí najednou budeme dotýkat zády. Ne, postaví nás ke zdi čelem, budou nás chtít střílet do zad, my jsme pro ně zrádci. Vlastně by v tom neměl být žádný rozdíl, i kdyby nás ke zdi postavili čelem, nevydržíme mít oči otevřené až do konce...“ V tu chvíli si představil salvu střel a instinktivně vypnul hrudník ve snaze nenechat jím proniknout kulky. Cítil se ale, jako by mu srdce a plíce někdo vytrhával z těla kleštěmi.

Vyskočil nahoru, zprudka doběhl k Lanciovi a zabrzdil svou nohu akorát včas, aby jej nenakopnul do boku. Zaposlouchal se do jeho oddechování. Dýchal krátce a pravidelně. Díval se na něj tam dole, jako by už ležel na dně jámy. Tak jako on teď pozoroval Lanciu, budou se jeho kati dívat na něj.

Napadlo ho vzbudit jej stisknutím paže a uklidnit ho slovy, která už měl pro něj přichystaná, jakmile otevře oči. Jenže Lanciu by to zbytečně vyděsilo a rozzlobilo. Představa jeho vzteku Maxe odradila. Obešel jeho tělo a odešel do rohu, kde stála plechová nádoba. Vymočil se do ní a snažil se při tom dělat co největší rámus. Třeba se tak Lancia vzbudí a nebude mu moci nic říct. Jenže on pouze trochu silněji oddechl a jednoduše se otočil na druhý bok.

Ani si nezapnul poklopec, překročil Lanciu, ruce zabořil do kapes u kalhot a vracel se na své místo. Pod prsty cítil drobky chleba a snítky tabáku zamotané do podšívky kapes. Chléb, který jedl, a tabák, co kouřil kdysi dávno, v době, o níž mohl pouze říct, že tehdy byl ještě volný. Vyšlo z něj zaškytnutí tak hlasité, že mohlo být slyšet přes dveře a dorazit až k uším strážného. A opravdu, slyšel z venčí kroky někoho, kdo se potichu kradl po špičkách s touhou přistihnout ho in flagranti. Ale pak si to musel strážný rozmyslet, protože se zase vzdaloval, tentokrát už hlučnými kroky.

Max se vrátil do svého rohu a zadíval se nahoru k poklopu. „Už je sice tma, ale ještě nemůže být moc pozdě. Bude tak osm. V tuto dobu už jsme bývali po večeři, už bych měl spát stejně jako Lancia. Nic už na nás nezávisí. Den a noc nám určuje major. To on rozhoduje o našem životě a smrti. Je děsivé, že někteří lidé mají takovou moc, jakou by měl být obdařen jedině Bůh. Ale ten neexistuje, opravdu ne. Zdalipak už major rozehrál svou partičku pokeru?“

Očima přeběhl všechny čtyři stěny. „Vůbec si nedokážu vysvětlit, jak jsem se sem dolů vlastně dostal. Uvědomuji si přesně, jak k tomu došlo, od začátku do konce, ale nedokážu si to vysvětlit. Celé mi to připadá jako nějaký hloupý trik. Nejhorší na tom je to, že neexistuje žádný trik, co by mě dostal odsud ven.“

Znovu viděl svou matku odpočívající po práci, jak nehybně stojí uprostřed kuchyně. V očích ten vzdálený pohled, který mu nic neříkal. A zpívala si skoro naříkajíc svou jedinou oblíbenou písničku: *život je krátký, přichází smrt, spokojeni ti, co si jej užívají.*

Pro jeho matku to bude velké utrpení. A v její bolesti navždy zůstane stopa hrůzy z toho, jakého konce se její syn kvůli nim dočkal. On

ji chápal, ale necítil s ní žádný soucit, v této chvíli potřeboval všechen svůj soucit sám pro sebe.

A znovu viděl Mabíina snoubence. Kdysi chodila i s ním, to bylo ještě v době, kdy nic nebrala vážně. On měl Mabí vždycky ve svém srdci, věřil upřímně, že její tělo je mezi miliony dalších dívek na celém světě jen jeho. Teď znovu viděl jejího snoubence a cítil vůči němu neovladatelnou závist proto, že on nebude popraven, že bude moci žít. Po dlouhá léta, kterými je tvořen život normálního člověka, bude schopen dělat nespočetné množství věcí, z nichž se mu výsada vlastnit Mabí jevila tou nejméně významnou.

„Luis je volný, určitě si na mě vzpomene. Musí pro mě něco udělat. Byl jsem to přece já, kdo ho odtáhl z cesty v městečku Valdivilla, když jej zasáhli kulkou do kolene. Kdybych tam nebyl, republikáni by ho dostihli a dodělali, vůbec se nemohl pohnout. Dnes pomohu já tobě, zítra ty mně. Vzpomeň si proboha na to, Luisi.“

Aniž by věděl, za jak dlouho a jakým způsobem se tam dostal, ocitl se natažený na slámě a jeho tělo bylo tak přitlačené k zemi, až měl pocit, že podlaha pod ním povoluje a propadá se. Zpočátku se mu leželo docela pohodlně, ale bylo pro něj čím dál namáhavější otevřít víčka. „Pamatuješ si na svého bratrance? Jak brečel ten večer po posledním pomazání a jak se bál usnout? Teď jsi jako on, akorát že nemáš souchotiny, ale nechal ses chytit republikány a oni tě odsoudili k smrti. Zítra tě popraví. Právě kvůli tomu ses před dvaceti lety narodil.“

Z chodby byla slyšet změť kroků a hovoru, právě prováděli střídání stráží. Max ten hluk vnímal, byl ale natolik tlumený, že ho nemohl probudit.

Nový strážný se podíval špehýrkou a řekl si, že pokud to ti dva nepředstírají, pak určitě spí.

Ráno Maxe vytrhly ze sna těžkopádné kroky čety. Okamžitě se vrátil do reality, jako by včerejší večer a dnešní ráno oddělovalo jediné mrknutí oka. Jen co otevřel oči, vyskočil na nohy a doběhl pod poklop, kterým se dovnitř spolu s rozbředlými paprsky ranního slunce dostával i dupot vojenských bot.

Podíval se na Lanciu. I on měl otevřené oči a sledoval poklop. Pak mu řekl: „Nevzrušuj se, jdou ven pročesávat terén.“

A opravdu, bylo to chaotické dupání útvaru, který se právě dal do pohybu a ještě se nestačil pořádně sešikovat.

Lancia k němu přistoupil: „Doufám, že je naši nezaskočí nebo je někde nepřepadnou, protože jestli se tady ti vrátí s nějakými ztrátami, budou se mstít na nás.“

Když hluk pochodujícího útvaru odezněl, Lancia se přemístil doprostřed cely a začal se protahovat. Dennímu světlu nastavoval svou potlučenou tvář, která hrála žlutou a fialovou barvou a v okolí očí byla obzvláště zřízená. Jenže nyní už na Maxe Lanciova tvář zvláštní dojem nedělala.

Pak začal Lancia pochodovat a za chvíli se k němu připojil i Max. Lancia se však záhy zastavil, aby se mohl vysmrkat. A protože neměl kapesník, nos si stiskl palcem a ukazováčkem a prudce smrkal otočen na stranu. Pak se zase šel schoulit na své obvyklé místo, jako by to málo pohybu jeho tělu docela stačilo.

Max chodil tam a zpět ještě chvíli, než se zastavil a zeptal se: „Co se tady po ránu dělá?“ Jeho hlas zněl hrubě a chraplavě, na kůži jako by se lepilo mokré oblečení.

„Nic, stejně jako v noci,“ odpověděl Lancia.

Po dlouhé pauze Max přistoupil k Lanciovi, klekl si před ním, odkašlal si a řekl: „Poslouchej Lancio, jestli nás postaví ke zdi společně, dodáme si vzájemně kuráž, ano? Slibme si to už teď.“

Ale Lancia odmítavě kroutil hlavou ještě dřív, než Max domluvil. Vrtěl odmítavě hlavou a říkal mu: „K ničemu se nezavážu, nemůžu si vzít žádný závazek a ani ty ne, když se nad tím zamyslíš. Pokud mě postaví ke zdi, pak mi bude úplně jedno, jestli samotného, nebo s tebou. A navíc nemám vůbec žádnou představu o tom, jak se budu chovat. Určitě budu k smrti vyděšen, to je jisté, ale netuším, k čemu mě strach donutí.“

Max na to nic neřekl, znovu se zvedl a šel ke dveřím. Prsty zaryl do zarážky špehýrky a pevně ji sevřel, až cítil, jak si prsty sdírá o rez.

Vrátil se zpět na své místo do rohu a posadil se tváří k Lanciovi.

Začal mluvit: „Jestli z toho vyvážnu, jestli major stáhne rozkaz k mé popravě a propustí mě...“ Nenechal se vyvést z míry Lanciovým ironickým úšklebkem a pokračoval: „...vyjdu ven a už se do ničeho“

nebudu plést. Do ničeho. K partyzánům už se nevrátím, válka a politika mi budou úplně ukradené. A jestli za mnou někdo přijde a řekne mi, že jsem zbabělec, nebudu plýtvat slovy, ale rovnou se mu vysměju do obličeje. K partyzánům se zkrátka nevrátím. Stejně už k tomu nebudu mít žádný důvod, protože jestli mě republikánské vojsko pustí, republiku už nenávidět nebudu. Zapomenu na ni. Budu si prostě myslet, že se mi během války najednou stalo něco tak hrozného, že snad ani není možné, aby za tím stáli nějakí lidé. Až do smrti si tu událost budu pamatovat, ale rychle zapomenu na lidi. Přísahám, že se budu po celý život jenom dívat a na nic nebudu sahat, jsem připraven stát se žebrákem, klidně budu po ulicích sbírat lejna. Jen když se odsud dostanu. A jestli se mi takový život bude zdát drsný, hodně rychle si osvěžím paměť a začnu se usmívat.“

Zíral do země, ale cítil na sobě Lanciův pohled.

„Nevykládejme si hlouposti, Lancio, v naší situaci je to smrtelný hřích. Jsi přesvědčený o tom, že z nás udělali hlupáky a chytráky ze sebe už nestihneme udělat, protože nám vezmou život? Ty snad jsi ochoten umřít pro nějaký ideál? Já ne. A vůbec, jaký by to měl být ideál? Když se sám do sebe zahledíš, najdeš ho tam? Já ne a ty taky ne.“

Lancia na něj zíral, ale z jeho nepřítomného pohledu se nedalo nic vyčíst. Max cítil, jak mu tváře hoří žárem, tělo mu sžírá běs a je celý napjatý. Stačilo by, aby Lancia jen naznačil, že mu to chce vyvrátit, a Max by po něm skočil. Chytil by ho pod krkem a začal křičet: „Ty lháři prohlanej, ty ničemo, chceš tvrdit, že lžu?“

Lancia ale odpověděl s ledovým klidem v hlase: „Vypovídej se, jestli chceš, ale mluv potichu, nebo tě uslyší strážný. Nemám rád, když se objeví ve špehýrce.“

Max se uklidnil a pokračoval: „Nikdy jsem nikoho nezabil, viděl jsem hodně zabíjení, to ano. Když jsem poprvé viděl partyzány z našeho oddílu, jak odpráskli nějakého fašistu, a ten padl k zemi, chytil jsem se rukama za hlavu. Připadalo mi, jako by se na nás hroutil celý svět. Takový pocit jsem měl jen poprvé, ale i později jsem se při pohledu na popravu cítil celý nesvůj a pokaždé jsem propadl panice. Jednou jsem já sám chytil republikána. Dostal jsem se k němu zezadu a do zad mu vrazil hlaveň pistole. Musel jsem ho držet za zátylek, aby zůstal stát a strachem

neomdlel. Přísáhám, že jsem s ním soucítit a v jednu chvíli jsem málem zahodil svou pistoli a začal ho utěšovat. On jen brečel a mně se chtělo taky. Odvedl jsem ho na velitelství a nechal jsem ho tam, ale museli mi slíbit, že ho nepopraví. Odkývali mi úplně všechno, a sotva jsem se otočil zády, tak ho zastřelili. Říkám ti to, protože chci, abys věděl, jak se cítím. Když jsem byl na straně vítězné, výhru jsem nesebral do kapsy a teď, když jsem mezi poraženými, bych měl za všechno zaplatit. Mám pocit, jako bych platil za ostatní.“

„Řekl jsi to majorovi u výslechu?“

„Ne.“

„Stejně by ti neuvěřil.“

Ze dvora byly slyšet hlasy a pobíhání vojáků a Lancia okamžitě prohlásil: „To jsou ti, co mají teď pauzu a hrají fotbal, aby se trochu zahřáli.“

Max se zvedl a jako ve snách přešel k poklopu. Slyšel křičet rozvášněné a veselé hlasy mladíků: „Nahraj, vystřel, nech mě taky chvíli hrát.“ Byly slyšet prudké výpady a brzdění hráčů na zledovatělém povrchu, luskání prstů, rány míčem a jeho svist, když prolétal vzduchem. Občas se balón odrazil o zeď nad sklepením a Max pokaždé instinktivně uhnul hlavou, jako by se vyhýbal nějakému pohlavku.

Ti dva ve vězení neprohodili jediné slovo po celou dobu, kdy nahoře ve dvoře vojáci hráli. Skončili po více než hodině, ráno už notně pokročilo, ale světlo zůstávalo mdlé.

Dveře vězení se otevřely a objevil se v nich seržant. Udělal dva kroky dovnitř a volný prostor dveří za ním zaplnil strážný. Seržant držel jednu ruku za zády a prohlížel si Lanciu stejně jako hlídkující voják. Maxovi přišlo zvláštní a nelogické, že si neprohlíželi jeho jako nováčka, nýbrž Lanciu, kterého už by měli dobře znát.

Seržant natáhl ruku, kterou držel za zády, svíral v ní pár bačkor. Hodil je na slámu vedle Lancii a přikázal mu, aby se přezul.

Lancia namířil svůj pohled nahoru na seržanta, ale bot se ani nedotkl.

„Řekl jsem, aby ses přezul.“

Lancia sklopil pohled a rukama si pomalu začal rozvazovat boty.

Max viděl, jak se mu v rukou třesou tkaničky a kadeře vlasů se mu kroutí na čele. Lancia chvílemi přestával rozvazovat tkaničky a oběma rukama si vlasy sčesával dozadu.

„Hod' sebou,“ poháněl ho seržant.

Max se třásl a připadlo mu, že nic nechápe, jeho boty byly přece daleko lepší než ty Lanciovy.

Seržant konečně dostal Lanciovy boty a odešel s nimi pryč. Ve dveřích zůstal pouze strážný. Max se podíval na Lanciu, ale ten měl pohled zabořený do země a prohlížel si špičky bačkor, které si musel about. A tak Max svůj pohled stočil na strážného, který stál otočený k jednomu konci chodby. Pak mu odtamtud musel přijít nějaký signál, protože na něj odpověděl souhlasným pokýváním, podíval se dovnitř a naznačil oběma, aby šli ven.

V doprovodu dvou nových strážných prošli chodbou a vyšli nahoru po schodech, po kterých včera večer Max sestoupil. Pomyslel si, že už dál neudělá ani krok, že musí něco udělat nebo říct, aby tak přerušil to ticho a rezignaci. V polovině posledního schodiště se otočil na strážného a chraplavým hlasem řekl: „Můžu dostat trochu vody? Tam dole jsem se nachladil a v krku mám sucho.“

Voják ale jen vztekle pozvedl obočí a zařval mu do obličeje: „Buď zticha!“

Vyšli do průjezdu a zbystřili zrak. Před dveřmi majora stálo v řadě osm vojáků, na hlavách helmy a na ramenou zbraně.

Ti dva strážní je pobídlí k chůzi a došli až před oněch osm vojáků. První z nich je převzal a strážní odešli pryč.

Max a Lancia pozorovali vojáky a Max přemýšlel: „Vsadím se, že to jsou ti samí, co ještě před hodinou hráli fotbal.“

Vojáci si prohlíželi oba vězně, tváře bez jediného gesta, jen příliš často pomrkávali. Patrně jim vadila helma padající do čela.

Lancia začal přešlapovat, podrážka pantoflí byla příliš tenká a dlažba zmrzlá. Max začal pociťovat zažívací problémy. Rád by si břicho stiskl rukama, ale pod dohledem osmi párů očí se toho neodvážil.

Dveře velitelství byly pootevřené, Max úkosem zahlédl hranu majorova stolu. Skulina ve dveřích mu dovolovala vidět muže skloněného

nad stolem: vysokého a hubeného muže oblečeného v civilu, ve světlém plášti a zeleném klobouku. Bylo ale zřejmé, že to nebylo jeho běžné oblečení. Maxe to vylekalo a rozhořčilo, jako by se jednalo o nějaký špinavý triumfální podvod.

Muž se najednou narovnal, srazil podpatky, aniž by jimi o sebe klapl, a chystal se k odchodu. Zatímco si zapínal plášť do deště, Max uviděl, jak mu na saku na zádech visí samopal se zkrácenou pažbou.

„Udělá to on, tady tím.“

Civil vyšel ven, prohlédl si oba svýma šedýma očima, když kolem nich procházel, a zastavil se uprostřed průjezdu otočen zády. Pevné držení těla a podpatky u sebe, nesporně se jednalo o vojáka. Ohlédl se, aby zkontroloval, jestli se kordon vojáků seřadil, a vykročil.

Neprošli celým průjezdem, ale zabočili k proskleným dveřím, které vedly do dvora. Dveře byly zamrzlé a museli se do nich opřít dva vojáci, aby je otevřeli.

Vyšli na prázdný zasněžený dvůr, půda pod nohama jim hlučně praskala.

„Příliš daleko nepůjdeme,“ řekl Max a hned sebou trhl, protože si myslel, že si to říkal pouze v duchu. Ale vojáci mu nic neřekli ani neudělali, dokonce se neotočil ani ten civil vepředu. Lancia pokyvoval hlavou, jako by tím Maxovi dával zapravdu, ale bylo možné, že se mu hlava kývala chůzí.

Byli už dobře v polovině dvora. Lancia na jedné a Max na druhé straně sledovali zdi, které míjeli, a často se střetávali pohledem. Nezamířili ale k žádné z nich, nechali je všechny za zády a došli až k vjezdovým vratům. Jeden z vojáků se rozběhl, aby je otevřel.

„Vedou nás ven, jsou vychytralí. Musí být kolem poledne, všichni lidé jsou doma u stolu a nikdo tak nebude svědkem jejich vraždění. Vedou nás na hřbitov. Víím, kde je. Je to docela daleko, ale jednou tam dojdeme. Rád bych pochodoval třeba celou věčnost.“

Vyšli z vrat a přidali do kroku. Vydali se polňačkou, dlouhou a liduprázdnou po celé její délce.

„Tak je to, všechno před lidmi tají. Ale já začnu křičet, ať mě slyší. Stejně už jsem mrtvý muž.“

Za jejich zády se zatím vojáci dali do zpěvu: *Svatý Marku, svatý Marku, co na tom, že umřeme...*

Max se údivem až zastavil, otočil hlavu a viděl, jak se na něj tlačí vojáci s očima převrácenýma a s rumělcem v tvářích od namáhy způsobené zpěvem a intenzivní chůzí najednou. Slyšel, jak mu popěvek z jejich rozevřených úst doléhá k uším, jako by to byly kamínky vystřelené z praku. Svatý Marku, Svatý Marku.

Otočil se zpátky, ale ne dostatečně rychle na to, aby si udržel odstup, a tak ho vojáci v první řadě popohnali úderem kolenem. Musel se rozběhnout, aby dohnal běžícího Lanciu, kterému při běhu padaly pantofle a ruce měl natažené před sebou, jako by chtěl chytit za paty vojáka v civilu, co každým krokem stále více zrychloval.

Max pozvedl oči k těm několika málo oknům v ulici. Ani jedno jediné se neotevřelo, žádná záclona se nezachvěla, dokonce nebylo vidět ani jeden stín, co by se mihnul za okny.

Za stálého zpěvu vojáků došli do další ulice, z jejich prudkého dechu vstávaly Maxovi a Lanciovi chlupy na zátylku.

Lancia uklouzl, vybočil z kordonu a upadl, vojáci mu kopanci rychle pomohli na nohy a zařadili ho zpět do útvaru. Nepřestávali zpívat, ale slova jejich písně už se jim nedařilo dobře vyslovovat, spíše jen tak pištěli jako ptáci. I tato ulice byla liduprázdná a okna, kterých tady bylo hodně, vypadala neprodyšně zavřená.

„Lidé z Alby! Lidé z Alby, nemůžete nás přece neslyšet. Ukažte se v oknech. Nechceme po vás, abyste nás zachránili, jen se na nás podívejte!“ křičel Max, ale jeho hlas se utápěl ve zpěvu vojáků. Podíval se na Lanciu. Ten se vláčel s rukou přiloženou na slezině a s ústy otevřenými dokořán, jako by nechával volný průchod výkřikům, kterým Max nerozuměl.

Poblíž jednoho náměstí civil pozvedl ruku, vojáci přestali zpívat a zvolnili krok.

Na náměstí byla skupinka kopáčů, kterým právě nastala polední pauza, a tak se vzdalovali od svých lopat zabořených do nakupeného sněhu. Vtom uviděli přicházet vojáky, vrátili se ke svým lopatám, vyprostili je ze sněhu a znovu se pustili do práce. Kordon minul řadu

shrbených zad.

Náměstí nechali za zády, přešli vlakový přejezd a dostali se na cestu vedoucí k hřbitovu.

Max pozoroval stopu od pohřebního vozu. Pak zvedl oči a zahlédl vodovodní potrubí, které se vinulo po jeho levici. Věděl, že kopíruje cestu až k hřbitovu a pak pokračuje do širé krajiny. Po pravici viděl luka pokrytá sněhem rozkládající se až k břehům řeky.

„Rozběhnu se. Skočím do řeky. Ve sněhu se budu bořit jak v tekutém písku a oni mě bezpochyby zastřelí, ale já se přesto rozběhnu. Bude to tak lehčí, bez přípravy,“ přemýšlel Max, ale nedokázal to. Nedokázal udělat jediný krok mimo rytmus průvodu.

Ještě jedna zatáčka a za jejím ohybem už se začínal rýsovat hřbitov.

Max sledoval bílou zeď, pak slídově přeběhl očima pole, zatímco hlas v jeho nitru křičel: „Kdepak jste, partyzáni? Co děláte, partyzáni? Vyskočte ven ze svých úkrytů. Vyskočte a střílejte. Rozstřílejte nás všechny na cáry.“

Nikdo se neobjevil, jen jedna stařenka v dáli za hřbitovem stoupala do kopce cestou lemující vodovodní potrubí a vlekla za sebou kozu.

Zastavili se u prvního hřbitovního rohu. Max pozvedl ruku a řekl: „Nechte mě nejdřív vyčůrat.“ To už je ale každého dva vojáci chvatně postrkovali tváří ke zdi. Max vystrčil loket, aby se dotknul Lancii, ale nedosáhl na něj. Koutkem oka viděl jen páru, kterou ve vzduchu zanechával jeho dech.

Soustředil se na červenou tečku na zdi, kousek otlučené zdi, která odkrývala pronikavou červeň cihly pod starým a špinavým šedým nátěrem. Rozhodl se, že bude ten bod sledovat až do úplného konce.

Za ním vládlo naprosté ticho. Kolena se mu podlomila, ale červený bod zůstával v úrovni jeho očí.

Uslyšel hluk oznamující konec světa a všechny vlasy mu hrůzou vstávaly na hlavě. Něco po jeho boku se zhroutilo a padlo měkce k zemi. On stál dál na nohou a jeho záda byla dozajista netknutá. Moč mu stékala po stehnech a byla tak teplá, že ho málem připravila o smysly. Ale neomdlel a vydechl: „Tak už konečně vystřelte!“

Ani nevěděl, jak dlouho takto čekal, až otevřel oči a podíval se

úkošem na stranu. Potůčky krve se rozbíhaly k jeho botům, ale tuhly na ledové zemi dříve, než k nim stačily dorazit. Pomalu očima přejížděl proti proudu krve, až uviděl Lanciu na zemi, přesně tak, jak ho viděl spát v noci ve vězení. Pozoroval jeho čelist, která sebou naposledy šklubla, jako čelist někoho, kdo ve spánku přežvykuje. Musel ho ale šálit zrak.

Otočil se. Vojáci přesunuli svůj zrak z Lancii na něj. To samé učinil i důstojník, který stál sám opodál, zapínal si plášť do deště a v rukou už neměl samopal.

Na jeho povel s sebou vojáci trhli, přešli k němu, chytli ho za paže a vzali mezi sebe. Odcházeli, hřbitovní zed' nechali za zády a mířili k městu.

Vojáci šli pohodovým krokem a často se otáčeli a pozorovali Maxův výraz.

On zase pohledem hledal civila, ten se ale zdržel vzadu, protože si zapaloval cigaretu. Teď už z ní potahoval a doháněl je.

Šedýma očima si jej poměřil v kouři a řekl: „Tohle ti zůstane jako ponaučení, až budeš zase volný. Vyměnili tě. Už včera večer sešel z kopců jeden kněz a nabídl nám to. Výměna proběhne odpoledne v městečku Madonna degli Angeli. Tohle ti ale zůstane jako výstraha. Bylo by to příliš jednoduché propustit tě za dvacet čtyři hodin a nic tě nenechat prožít. A klidně to všude vyprávěj, mně je úplně jedno, jestli to řekneš, nebo ne.“

Max neodpověděl a při chůzi sledoval nažloutlou trávu vykukující ze sněhu po stranách potrubí.

3.1. Il commento della traduzione del racconto *Un altro muro*

Ogni traduzione letteraria è un'opera originale, tanto è vero che ogni traduttore lascia nella sua traduzione le proprie tracce. Siccome tra due sistemi linguistici esistono tante differenze, il traduttore deve seguire attentamente il metodo traduttologico da lui scelto perché, esso influenzerà le sue decisioni. Durante lo svolgimento del processo della traduzione infatti possiamo scegliere tra vari metodi, nonostante ciò tutti portano allo stesso fine. Nel passato gli esperti della linguistica, Levý, Fjodorov, Catford, definivano diversi metodi semplicemente come

cambiamenti. I linguisti moderni si rifanno alle idee di due autori canadesi Vinay e Dabernet, i primi ad aver pubblicato le sette regole che più tardi hanno accettato praticamente tutti gli esperti e critici. Nel caso specifico della traduzione del racconto di Beppe Fenoglio ho optato proprio per questo metodo che si rifa a seguenti soluzioni:

I. Trascrizione: trascrizione del termine e il suo adattamento alla lingua di arrivo, fa parte di questo gruppo anche la traslitterazione, cioè il sistema di convertire le lettere di un alfabeto in un altro.

II. Calco: la traduzione letterale

III. Sostituzione: sostituzione di un mezzo linguistico con un altro mezzo, si designa la stessa cosa in due modi diversi.

IV. Trasposizione: cambio grammaticale provocato dalle diversità tra due sistemi linguistici.

V. Modulazione: cambio del punto di vista

VI. Equivalenza: l'uso dei mezzi stilistici e formali diversi da quelli che si trovano nel testo di partenza

VII. Adattamento: sostituzione di una espressione con un'altra simile, per esempio nella fraseologia.¹¹

3.1. L'aspetto culturale, sociale e storico del racconto *Un altro muro*

Il racconto *Un altro muro* di Beppe Fenoglio fa parte di una raccolta di novelle piuttosto brevi. Nel libro non c'è nessun filo narrativo che possa collegare tutti i racconti. Il lettore infatti può leggere tranquillamente qualsiasi storia senza dover temere che in un momento possa non capire qualche assunto perché esso sia collegato ad un fatto spiegato in precedenza. Tutti i racconti hanno però in comune il tema della guerra, degli scontri fra i partigiani e i militari; l'ambiente della seconda guerra mondiale è presente praticamente in tutti i libri dell'autore piemontese.

La seconda guerra mondiale è il periodo che fino ad oggi rimane stampato nelle menti della gente, pure i lettori giovani sono consapevoli di tutto ciò che succedeva durante la guerra, tanto è vero che il traduttore in questo caso non ha

¹¹ Cfr. D. KNITTLOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 19.

bisogno di spiegare al lettore chi è il partigiano, cosa è il muro della fucilazione, ecc. Dal punto di vista di possibili equivoci e incomprensioni originati dalla differenza tra il periodo storico della narrazione ed il presente in cui si trova il lettore, non ho trovato nessun problema che sarebbe dovuto essere commentato e spiegato nella seconda parte della tesi.

Per ciò che riguarda l'aspetto culturale, ossia la collocazione della fabula dentro la società, durante la traduzione non ho trovato grossi problemi ad avvicinare l'ambiente italiano al lettore ceco. Nel racconto non ci sono presenti molti termini che possano risultare incomprensibili, le uniche eccezioni sono gli **antroponimi**, cioè i nomi dei due personaggi *Lancia* e *Max*, che nella traduzione assumono la desinenza per esprimere il caso grammaticale: *Lanciu*, *Lanciovi*, *Maxovo*, *Maxe*, ecc. Nel capitolo dedicato proprio all'equivalenza lessicale vedremo quali potrebbero essere altre soluzioni e/o se non sarebbe più conveniente adattare l'ortografia dei nomi propri al sistema fonologico ceco. Il problema più complicato da risolvere era la ricerca dell'equivalente adatto per i termini che denominano i vari gruppi di partigiani d'epoca (*badogliano*, *garibaldino*) perché questi potrebbero risultare estranei ad un lettore non esperto nella materia. Anche a questo problema mi dedicherò nel capitolo sulla equivalenza lessicale.

Il problema identico è comparso quando ho cominciato a tradurre i **toponimi**, ossia i nomi dei luoghi geografici. Nel racconto entriamo in contatto sia con i nomi riferiti ai centri abitati, i **poleonimi**, che con i nomi che identificano i rilievi montuosi, gli **oronimi**. Nel primo caso saremo costretti a lasciare il nome intatto nella sua forma originale, nel secondo approfitteremo dell'equivalente ceco.

3.2. Il titolo del racconto

Il titolo del libro o di un racconto è una delle parti più importanti di un testo scritto. La sua funzione primaria è senza dubbio quella di incorniciare la storia e magari anche farci venir l'idea di quello che stiamo per leggere. Nella storia della letteratura mondiale poi il titolo ha sempre avuto anche un'altra funzione che non può essere considerata secondaria né meno importante ed è la funzione di richiamo: il titolo stesso può richiamare o non la nostra attenzione, creare la suspense, accennare alla fabula o confondere il lettore. Un buon esempio di questa

teoria sono i titoli nel campo giornalistico dove oggi il valore dell'articolo è strettamente legato alla qualità del titolo, infatti spesso è il titolo che vende, non l'argomento come tale.

Secondo Levý¹² i traduttori dovrebbero sempre tenere conto dell'esistenza di due tipi dei titoli. L'esperto linguista ceco infatti differenzia tra: il **titolo descrittivo** e il **titolo-simbolo**. Il titolo descrittivo generalmente svela il tema del libro (oppure del racconto) indicando il nome del personaggio principale e il genere letterario, per esempio *Poema del Cid, Cantar de Rodrigo* ecc., tanto è vero che tra i due tipi si tratta di quello più vecchio. Il secondo tipo del titolo, a detta di Levý, altrettanto svela il tema però a differenza del titolo descrittivo lo fa in maniera simbolica. Le due tre parole che compongono il titolo in questo caso sono una specie di finestra tramite la quale possiamo guardare dentro e scoprire la trama del racconto. La preferenza del secondo tipo del titolo è legata ad un passato molto vicino in cui la novellistica è diventata il motore dell'economia, i libri la merce ed i titoli la pubblicità che vende. Seguendo la teoria di Levý il titolo che avrà maggior possibilità di successo dovrebbe rispettare la regola della lunghezza: il titolo moderno deve essere corto e conciso, quindi formato da una o al massimo da due parole. Il numero pari degli elementi che compongono il titolo garantisce la possibile formazione del contrasto: *Prestuplènie i nakazànie - Delitto e castigo (Dostoevskij)*, *Vojna i mir - Guerra e pace (Tolstoj)*, *Le rouge et le noir - Il rosso e il nero (Stendhal)*; solo di rado il titolo è composto di tre elementi: *Uno, nessuno, centomila (Pirandello)*.

Nel nostro caso specifico il titolo è *Un altro muro*. Pretendiamo che il lettore conosca l'ambientazione del libro e contemporaneamente sappia che il tema trattato da Fenoglio si riferisce alla guerra, quindi può facilmente intuire il significato del muro come il muro delle fucilazioni, spesso denominato anche come il muro della morte. Il libro, ovvero la sua traduzione al ceco, però potrebbe essere indirizzato ai lettori inesperti nella materia, in tale caso avremmo potuto aiutarci con l'aggiunta dell'attributo aggettivale *popravčí*, dando così vita al titolo *Další popravčí zed'* (*Un altro muro delle fucilazioni*). Nonostante durante il processo della traduzione il traduttore abbia il diritto di togliere alcune informazioni superflue così come aggiungere altre da lui ritenute necessarie per la comprensione del

12 J. LEVÝ, *Umění překlada*, cit., p. 153.

messaggio originale, dovrebbe sempre giudicare ogni parola separatamente per poter decidere se farlo oppure no. L'intenzione di ogni scrittore e pertanto anche di tutti i suoi traduttori dovrebbe essere quella di lasciare i propri lettori in attesa. L'intenzione di ogni scrittore e pertanto anche di tutti i suoi traduttori dovrebbe essere quella di lasciare i propri lettori in attesa. E in questo caso ciascuno dei due interventi menzionati sarebbe inopportuno.

L'unico vero problema quindi rimane la traduzione della parte aggettivale del sintagma nominale *Un altro muro*, visto che questo è un esempio brillante dell'equivalente parziale. Di fatti l'aggettivo indefinito *altro* può trovare in ceco vari equivalenti tra cui: *další, jiný, příští, odlišný*, ecc. Scartando subito la terza e la quarta possibilità per il diverso significato contestuale, ci rimangono comunque due eventualità tra cui scegliere ed entrambe potrebbero essere valide. Anche dopo aver letto intero racconto di Fenoglio non rimane chiaro se l'aggettivo dovrebbe essere tradotto in una o altra maniera. Pertanto nella traduzione ho scelto il primo termine, *další*, creando il titolo *Další zed'* per seguente motivo: Beppe Fenoglio era un appassionato della letteratura inglese e francese dunque è più che probabile che nel 1939 non si sia fatto sfuggire la raccolta dei racconti dello scrittore francese Jean Paul Sartre intitolata *Il muro (Le mur)*. Il racconto più famoso porta lo stesso titolo della raccolta e comparando i due testi, l'italiano e il francese, troviamo all'interno della fabula i personaggi quasi identici e l'ambientazione molto simile. In entrambi i racconti seguiamo le ultime ore della vita di un prigioniero partigiano condannato a morte per fucilazione e alla fine liberato. Tra i due titoli dei racconti, *Il muro* di Sartre e *Un altro muro* di Fenoglio, pertanto trovo il collegamento *l'opera esempio - la copia* o forse meglio dire *l'opera modello - l'opera omaggio a Sartre*. Suppongo che in questo caso Fenoglio non abbia fatto altro di citare un maestro della letteratura francese. Questa sua intenzione è sottolineata dall'autore stesso che con il titolo *Un altro muro* accenna al lettore che sta per leggere "un altro *Il muro*" della letteratura europea. Pertanto traduco il titolo in ceco come *Další zed'* piuttosto che *Jiná zed'* che avrebbe il significato di "un muro diverso".

3.3. Il piano stilistico

Nelle traduzioni non è rilevante soltanto lo studio accurato delle equivalenze

sul piano lessicale dove avvengono i processi di una traduzione vera e propria, ma anche sul piano stilistico. La necessità di rispettare il piano stilistico e riprodurlo fedelmente nella traduzione è uno dei compiti più difficili perché nel testo notiamo spesso la convergenza tra l'argomento e lo stile.

Per ciò che riguarda i registri stilistici usati da Beppe Fenoglio nel racconto *Un altro muro*, prevalgono il registro **medio** e **colloquiale-familiare**, i quali sono caratteristici per le frasi semplici e brevi e la sintassi spezzata. Non a caso è il registro che storicamente è sempre stato più legato al parlato. I due interlocutori che comunicano tra di loro, nel nostro caso i due partigiani, usano il registro che permette di stabilire tra di loro una certa familiarità. Non possiamo inquadrare semplicemente il linguaggio usato dai due prigionieri come il registro puramente medio o colloquiale, perché i due registri condividono i segni caratteristici. I più marcanti sono l'uso dei **deittici rafforzati**, l'uso superfluo della **congiunzione che** e la presenza del **che polivalente** o **anacoluto**:

– Quel discorso lì l'ha fatto anche a me, sembra che lo faccia a tutti. [...] Lo disse anche a Fulmine, quel garibaldino che t'ne ho parlato prima [...]

Ma poi pensò che Lancia era stato picchiato, che era da otto giorni in quel sotterraneo, senza lavarsi né radersi, e che soprattutto era uno che nel migliore dei casi gli restava qualche decina d'ore da vivere, e credette ai vent'anni di Lancia.

Tra le altre costruzioni sintattiche tipiche del parlato e quindi del registro colloquiale, vanno menzionate la **dislocazione a sinistra**, l'**uso erraneo del congiuntivo** o l'**omissione delle congiunzioni**, che notiamo nei due esempi riportati qui sotto:

Lo stesso la guardia, e Max pensò che era strano, che Lancia già dovevano conoscerlo bene e che era più logico [se] prendessero interesse a lui che era nuovo.

[Anche se] Dovessi tenermi gli occhi aperti con le dita.

Oltre ai fenomeni citati sopra lo stile colloquiale è rappresentato dal **lessico medio-basso**:

portare la sbobba, roba, fare fuori con la pistola, non contiamoci le balle, mica vero

L'uso del linguaggio colloquiale-familiare non deve necessariamente significare che il rapporto tra due interlocutori sia a pari livello. Anzi notiamo la sua presenza anche nei dialoghi tra i soldati e gli ufficiali da una parte e i partigiani dalla parte opposta. Qui il linguaggio colloquiale è inoltre rafforzato dall'uso dell'**imperativo**:

– Più presto, – diceva il sergente.

:

„Hod' sebou,“ poháněl ho seržant.“ (p. 23)

La freddezza e la distanza che si manifestano tra due mondi tanto diversi, quello dei soldati liberi e superiori e quello dei prigionieri umiliati, in questo caso è molto evidente. Nei discorsi diretti non troviamo nessuna traccia della soggettività, si tratta di un linguaggio sobrio:

Ma la guardia inarcò le sopracciglia come per furore e gli gridò sulla bocca: – Non comunicare!

:

Strážný ale jen vztekle pozvedl obočí a zařval mu do obličeje: „Bud' zticha!“
(p.24)

La differenza più marcante tra i registri si è rivelata nel passaggio alle **sequenze descrittive**. Il linguaggio colto utilizzato dallo scrittore ha prodotto le proposizioni ricche di figure retoriche che erano le frasi più complicate da tradurre:

[...] salvo che per una ragnatela di luce grigiastra che pendeva da una botola in un angolo del soffitto. Ed era una ghiacciaia, il freddo l'attanagliò tutto e prontamente come se ad esso fosse affidata la prima tortura.

:

[...] Prostupovala ji pouze pavučina spletená z paprsků světla, které dovnitř pronikalo škvírami v poklopu. Zima jako na Sibiři byla cítit všude, jako by

měla být prvním stupněm mučení. (p.13)

Per ciò che riguarda la convergenza tra i vari stili e l'argomento, l'equivalenza è funzionale. Per le sequenze descrittive, l'autore sceglie il linguaggio più alto:

Il buio non aveva ancora scancellato quella forma rattrappita.

:

Tma ještě nedokázala zcela zakrýt obrysy toho ztuhlého těla. (p.19)

I **dialoghi** tra i vari personaggi o i **monologhi interiori** di Max sono invece caratterizzati dal registro colloquiale:

– Sicuro che dormo. Capirai che se anche devo essere fucilato, ma la fucilazione si fa aspettare otto giorni, capirai che non posso sempre star sveglio.

:

„Jasně že spím. Pochop, že na popravu se tady čeká osm dní, a i když mám být zastřelen, nemůžu být přece celou dobu vzhůru.“ (p. 16)

Non contiamoci le balle, Lancia, che è peccato mortale contarvene al punto che siamo.

:

„Nevykládejme si hlouposti, Lancio, v naší situaci je to smrtelný hřích.“ (p. 22)

« lo parto. Mi butto verso il fiume. »

:

„Rozběhnu se. Skočím do řeky.“ (p. 26)

3.4 Il piano lessicale

Il secondo dei piani analizzati nella presente tesi è il piano lessicale. In questo capitolo ci concentreremo sulla comparazione delle differenze dal punto di vista connotativo e denotativo tra il termine nella lingua di partenza e la lingua di arrivo e studieremo i rapporti tra vari elementi e la lingua così come i collegamenti

delle parole con il contesto.

Il processo della traduzione quindi non è altro che una costante ricerca di un termine giusto, un equivalente che trasmette le stesse sensazioni, suscita le stesse emozioni e/o apporta la stessa informazione. Tra due lingue della stessa famiglia linguistica è più facile trovare gli equivalenti giusti piuttosto che tra due sistemi linguistici appartenenti a due famiglie linguistiche differenti. Tanto è vero che se avessi tradotto in ceco parola per parola un testo scritto in slovacco la traduzione sarebbe rimasta praticamente identica in confronto all'originale. Il fatto è dovuto alla sintassi e alla grammatica molto simili in entrambe le lingue e alla vicinanza dei significati nelle sfumature più particolari. Ciò manifesta anche il fatto che due interlocutori, uno ceco e uno slovacco, si intendono senza maggior difficoltà come se parlassero la stessa lingua.

La stessa cosa non accade nel caso del sistema linguistico ceco e quello italiano, difatti il lavoro del traduttore è più complicato. Nella ricerca di un equivalente adatto possiamo arrivare a queste soluzioni:¹³

1. l'equivalente esiste ed è assoluto
2. l'equivalente esiste ma è solo parziale
3. esistono più varianti di un equivalente¹⁴
4. l'equivalente non esiste, parliamo dell'equivalente zero

I sette metodi degli autori canadesi menzionati nel capitolo 3.1. aiutano a colmare le differenze tra il testo originale e la traduzione nel caso in cui siamo di fronte ad equivalenza parziale o equivalenza zero, e cioè nelle due situazioni più frequenti durante la traduzione.

¹³ Cfr. D. KNITTOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 25.

¹⁴ Benché si possa pensare che la polisemia possa rendere più facile il lavoro del traduttore, in confronto alle difficoltà di fronte all'equivalente zero, spesso accade il contrario. Per illustrare il fatto possiamo servirci di un brano dell'autore spagnolo Francisco Quevedo tratto dal libro *La vista de los chistes*. Vediamo questa frase: [...] *y es cierto que son diablos los médicos, pues unos y otros andan tras los malos y huyen de los buenos, y todo su fin es que los buenos sean malos y que los malos no sean buenos jamás*.

L'intenzione dell'autore è quella di giocare, insieme al lettore, con il doppio significato della parola *bueno*, ossia "buono" o "sano", e *malos* cioè "malato" o "cattivo". Tradurre questa parte del testo in ceco in modo tale che ci rimangano entrambi i significati è assai difficile se non impossibile, ciò che invece è possibile ad esempio in italiano, dove i termini buono-cattivo hanno gli stessi significati come in spagnolo.

3.4.1. Equivalenza assoluta

Il fenomeno per cui due parole sono sostituibili nello stesso contesto in quanto hanno lo stesso significato dal punto di vista della struttura, crea all'interno di un codice linguistico l'equivalenza assoluta. Si definisce quindi un **equivalente assoluto** il termine che nella lingua di arrivo presenta lo stesso significato e la stessa funzione stilistica come il suo equivalente della lingua di partenza. Spesso è simmetrico anche dal punto di vista della forma.¹⁵ In generale si tratta delle parole che fanno parte del lessico base di ogni lingua. Knittlová usa termine il **lessico antropocentrico** in riferimento alle parole che hanno un legame stretto con le persone: le parti del corpo umano, i famigliari, gli oggetti dell'uso quotidiano, ecc, che spesso troviamo tra gli equivalenti assoluti.

Nel racconto di Beppe Fenoglio possiamo trovare tanti esempi della equivalenza assoluta, partendo dai sostantivi che sono gli equivalenti assoluti più frequenti:

tenente : poručík (p.13), dita : prsty (p.13), schiena : záda (p.27), orecchio : ucho (p. 18), porta : dveře (p. 19), mezzogiorno : poledne (p. 15), cimitero : hřbitov (p. 26), freddo : zima (p.16), pallottola : kulka (p. 13), botola : poklop (p. 13), interrogatorio : výslech (p.14)

Negli aggettivi, che formano la seconda categoria più frequente degli equivalenti assoluti, si può distinguere tra gli **aggettivi di tipo oggettivo** che non sono altro che gli aggettivi di relazione e gli aggettivi di tipo soggettivo. Il primo gruppo include gli aggettivi che hanno gli equivalenti formati per lo più nello stesso modo sia nella lingua di partenza che nella lingua di arrivo:

giovane : mladý (p. 14), sottile : tenká (p. 24), naturale : přirozený (p. 17)

Fanno parte del secondo gruppo gli **aggettivi di tipo soggettivo** dove può avvenire un leggero spostamento sul livello sintattico. Così nel sintagma nominale

¹⁵ I lessemi monorematici nella lingua di partenza trovano il loro equivalente in un lessema monorematico anche nella lingua di arrivo, analogamente i lessemi polirematici in ceco spesso trovano l'equivalente polirematico anche in italiano. Quando si rompe questo equilibrio formale, parliamo dell'equivalente parziale. (cfr. D. KNITTOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 41).

di tipo *la sera d'inverno*, il complemento di specificazione *d'inverno* nel passaggio alla lingua ceca non corrisponde alla stessa struttura sintattica, e cioè preposizione + sostantivo, ma a un aggettivo semplice, o eventualmente a un sostantivo, come si vede nella traduzione del sintagma *il dorso della mano* che riportiamo qui sotto:

la sera *d'inverno* : zimní večer (p. 17), lume *della luna* : měsíční světlo (p. 18), dorso *della mano* : hřbet ruky (p. 13)

Gli equivalenti assoluti sono numerosi anche tra i pronomi e i numerali:

primo : první (p. 13), ultimo : poslední (p. 17), lui : on (p. 13)

Nel caso dei verbi è più complicato: in poche parole si può dire che sono gli equivalenti assoluti in particolare i **verbi antropocentrici**, quindi quelli che sono legati all'uomo e ai processi che si riferiscono a lui. Sono i verbi che designano gli stati d'animo, cambiamenti dello stato d'animo, i processi mentali, ecc.:

dormire : spát (p. 16), sedere : sedět (p. 16), alzarsi : vstát (p. 19), essere : být (p. 16),
cantare : zpívat (p. 14), vedere : vidět (p. 14), sorridere : usmát se (p. 17)¹⁶

La situazione si complica quando ai verbi si aggiungono altre informazioni in base al contesto e il traduttore deve scegliere tra più interpretazioni possibili. In quel caso non si parla più dell'equivalenza assoluta ma dell'**equivalenza parziale**.

Tra i verbi con l'equivalenza assoluta appartengono anche molti termini con il significato multiplo, ed è il contesto e la nostra interpretazione che limita la scelta del significato. Come un caso esemplare ci possiamo servire del verbo *avere*, che è uno dei verbi più frequenti sia in ceco che in italiano, grazie alla sua capacità di poter assumere i significati diversi in base ad altri componenti della frase. Il verbo polisemico in questo caso acquisisce il valore monosemico: *avere a che fare*, *avere addosso*, *avere bisogno di*, *avere fretta*, *avere freddo*, *avere buon orecchio*, *avere gli amici*, *avere nel sangue*, *avere in mente*, *avere ragione*, *avere paura*, *avere torto* ecc. I sintagmi verbali sopraccitati generalmente vengono tradotti in ceco con la

¹⁶ I verbi *alzarsi* e *sorridere* sono gli equivalenti assoluti dal punto di vista semantico ma non lo sono sul piano formale. Il verbo *alzarsi* è un verbo riflessivo in italiano ma non lo è in ceco, il verbo *sorridere* invece ha la forma riflessiva solo in ceco.

struttura sintattica composta dal verbo ausiliare *avere* (mít) + il secondo elemento che, come abbiamo visto, può essere formato da sostantivo, avverbio, verbo, ecc. In alcuni casi il traduttore è posto davanti a una scelta lessicale, tanto è vero che la lingua ceca essendo considerata una lingua flessiva¹⁷ e verbale¹⁸ offre al traduttore un lessico ricchissimo. La lingua ceca quindi non è costretta a tradurre le frasi ripetendo sempre gli stessi verbi, per esempio il già menzionato sintagma verbale *avere gli amici* si può tradurre sia come *mít kamarády* che come *přátelit se s někým*.

3.4.2. Il caso strano dell'antroponimo Max

Nonostante possa sembrare che la divisione tra un equivalente assoluto ed un equivalente zero sia chiara, il traduttore spesso trova sulla sua strada molti ostacoli. Lasciamo a parte per il momento l'equivalente parziale che è l'anello medio nella catena dei termini. Considerando le caratteristiche dei due equivalenti rimanenti, scopriamo che sono proprio i casi opposti ma nonostante ciò durante la traduzione e i successivi commenti mi sono trovata davanti ad una scelta difficile: l'antroponimo *Max* fa parte degli equivalenti assoluti o degli equivalenti zero?

Il nome del protagonista è un'abbreviazione del nome proprio di origine latina, si tratta di *Massimo* o la sua variante *Massimiliano*, e come tale l'abbreviazione è entrata nell'uso comune. Per quanto il termine *Max* possa essersi integrato bene nel testo originale, rimarrà comunque un latinismo e in quanto tale un **prestito linguistico**. In ceco abbiamo la situazione pressoché identica. *Max* è un'abbreviazione del termine latino *Maximus* che ha dato l'origine al nome tedesco *Maximilián*, quindi si tratta di un prestito linguistico. Seguendo il ragionamento di Knittlová, qualsiasi parola che non abbia il suo equivalente nella lingua di arrivo appartiene alla categoria dell'**equivalenza zero**. Quando la lingua di arrivo non dispone di un termine per indicare l'oggetto corrispondente spesso riempie la

17 Difatti un verbo con l'aggiunta di un semplice suffisso cambia il significato ed il traduttore dovrebbe sfruttare le immense possibilità del lessico ceco: *hrát - vyhrát - prohrát - přihrát* (*giocare - vincere - perdere - passare la palla/filmare*).

18 Slovanské sloveso obsahuje vesměs více informací, [...] je bohatší sémanticky, je takzvané mnohofazetové. Souvisí to opět s typologickým rozdílem mezi jazyky, s nominálním charakterem angličtiny a spíše verbálním typem češtiny. (cfr. D. KNITTOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 40).

lacuna linguistica tramite l'uso di un prestito, ossia di una parola estranea al sistema linguistico. Questa parola può assumere o no le caratteristiche stilistiche e grammaticali della lingua di arrivo, adattandosi così alle norme ortografiche e/o ortoepiche di essa. Nel nostro caso il nome ha conservato la sua forma originale *Max* ed essendo appunto il prestito a prima vista si capisce che è l'equivalente zero. Nella traduzione considereremo però il termine *Max* l'equivalente assoluto per un motivo semplice: l'abbreviazione è una parola abbastanza nota e comune e utilizzata in entrambe le lingue nella forma identica. Appunto per questa identità del termine sul livello stilistico e grammaticale sia nella lingua di partenza che nella lingua di arrivo la parola *Max* può essere considerata l'equivalente assoluto piuttosto che l'equivalente zero.

3.4.3. *Garibaldino, badogliano* – il problema dell'incomprensione da parte dei lettori cechi

Il caso successivo, pur facendo parte dell'equivalenza assoluta, crea grandi problemi nella traduzione. Il termine *badogliano* denomina il partigiano che dopo l'8 settembre del 1943 si schierò dalla parte del maresciallo Badoglio, i *garibaldini* invece erano agli ordini di Giuseppe Garibaldi. Come tali entrambi i gruppi partigiani erano nemici del regime fascista. La conoscenza dei fatti storici elementari nel nostro caso permette al lettore di capire il significato della parola *badogliano* o *garibaldino*. Siccome stiamo parlando di un'opera letteraria italiana che riprende il fatto storico reale, l'autore si aspetta che i lettori di madre lingua italiana capiscano il significato del termine senza ulteriori spiegazioni. La stessa cosa però non si può aspettare dai lettori cechi. Non perché questi dovrebbero essere meno acculturati rispetto agli italiani ma semplicemente perché è ovvio che i cechi possiedano conoscenze molto più profonde della storia ceca¹⁹ e meno della storia relativa agli altri paesi.

Il presupposto che il lettore ceco non capirà il significato esatto della parola si è rivelato giusto dopo un piccolo sondaggio tra le persone di età ed educazione diversa. Dal mio sondaggio risultò che la maggior parte dei rispondenti non riesce a capire il significato delle parole *garibaldino / badogliano* se vengono tradotte come *garibaldovec / badogliovec*, senza un'ulteriore specificazione. Solo ogni terza

¹⁹ In situazione analoga, il traduttore italiano di un libro di Alois Jirásek sarebbe costretto a spiegare ai suoi lettori il significato della parola *psohlavci* o *sudličníci*.

persona²⁰ lo intuisce dal contesto, mentre appare completamente trascurabile il gruppo dei rispondenti capaci di capire esattamente il senso della frase.

Proprio per questo motivo ho deciso di tradurre i termini sfruttando il metodo appartenente all'equivalenza parziale, l'**esplicitazione**. Ciò vuol dire che nella traduzione della parola *garibaldino* ho preferito il sintagma nominale *partyzán z Garibaldiho oddílu* invece di *garibaldovec*. Analogamente potevo tradurre anche il termine *badogliano*, ma siccome le due parole si trovano in prossimità una all'altra ho preferito utilizzare il metodo della esplicitazione solo nel primo dei due lessemi:

Tu non sei mica garibaldino?

– lo ero badogliano.

L'altro gli andò via da davanti. – Allora puoi ancora sperare, – disse [...] i preti si fanno in quattro per salvarvi la vita a voi badogliani. Ma per noi rossi non alzano un dito. Max si offese per la stoltezza di questo garibaldino che trovava che lui poteva sperare per il solo fatto che era badogliano. (p. 14)

:

Ty nejsi partyzán z Garibaldiho oddílu, že?

„Byl jsem badogliovec.“

Ten druhý mu zmizel ze zorného úhlu. “V tom případě můžeš ještě doufat,” řekl [...] “kněží se můžou přetrhout, aby vás badogliovce zachránili. Za nás rudé ale nehnou ani prstem.”

Max odmítal, aby mu nějaký garibaldovec tvrdil, že už jen jakožto badogliovec má naději.

La citazione conferma la mia intenzione di tradurre il termine problematico solo nella prima apparizione. Nei casi successivi l'ho reputato inopportuno sia per la eccessiva lunghezza del sintagma nominale che per evitare la ripetizione.

3.4.4. L'equivalenza parziale

La lingua ceca e la lingua italiana appartengono ognuna ad una famiglia linguistica diversa per cui durante la traduzione dei testi dall'italiano al ceco e

²⁰ In tutti i casi si tratta di studenti o studentesse di italianistica.

viceversa prevale l'**equivalenza parziale**. La non corrispondenza riguarda le differenze formali, denotative, connotative e pragmatiche o le loro combinazioni. Infatti succede raramente che l'equivalenza parziale riguardi un solo aspetto linguistico. All'interno di ogni gruppo troviamo vari sottogruppi che analizzeremo separatamente.

3.4.4.1 Le differenze formali

Le differenze formali sono più frequenti nell'ambito delle equivalenze parziali. Nascono grazie al carattere sintetico del sistema linguistico ceco. L'indice di sinteticità di una lingua indica quanti morfemi si trovano all'interno di una sola parola. Nella classificazione delle lingue sia il ceco che l'italiano appartengono allo stesso gruppo delle lingue flessive, ossia sono i sistemi linguistici che usano un medio di 2-3 morfemi alla parola.²¹

Il carattere flessivo del ceco si manifesta soprattutto nei casi del confronto tra espressioni monorematiche e polirematiche, cioè nelle situazioni in cui la lingua di arrivo (nel nostro caso il ceco) utilizza una espressione monorematica per designare lo stesso concetto che nella lingua di partenza viene denominato con due e/o più parole:²²

dare un calcio : nakopat (p. 14), prima volta : poprvé (p. 16), una volta : jednou (p. 22), finire di mangiare : dojíst (p. 17), portare prigionero : odvést (p. 17), tirare via : odtáhnout (p. 20), soffiarsi il naso : vysmrkat se (p. 21), schiarirsi la gola : odkašlat si (p. 21), pestare i piedi : přešlapovat (p. 24)

Dagli esempi citati sopra risulta che la ricchezza linguistica dei prefissi in ceco dà la mano libera al traduttore che può giocare con la lingua e perfezionare la sua traduzione in maniera tale che questa risulti verosimile e leggibile. La tendenza all'espressione monorematica non è il fenomeno linguistico proprio solo della lingua ceca, nella nostra traduzione troviamo anche molti esempi in direzione opposta:

²¹Consulenza linguistica *Lingue policorporanti* in Accademia della Crusca, (URL=<http://forum.accademiadellacrusca.it/>)

²² Tutti i verbi e costruzioni verbali degli esempi citati qui sotto sono all'infinito, in quanto le forme applicate nel testo del racconto non siano rilevanti per la nostra dimostrazione.

sterno : hrudní kost (p. 13), gomitata : úder loktem (p. 13), gavetta : jídelní miska (p.16), pagnotta : bochník chleba (p. 16), ginocchioni : po kolenou (p. 18), impermeabile : plášť do deště (p. 24), ginocchiata : úder kolenem (p. 25).

L'equivalenza parziale al livello formale si manifesta anche nei casi della esplicitazione denominata dai linguisti francesi Vinay e Darbelnet come una tecnica traduttiva caratterizzata dall'aggiunta di ulteriori informazioni che nel testo originale sono chiare grazie al contesto o alla situazione enunciativa:²³

gridava dentro di sé : křičel hlas v jeho nitru (p. 13), frasi qualunque di caserma : běžné útržky hovorů v kasárnách (p. 13), un usciolo con spioncino : dvířka cely s malou špehýrkou (p. 13), su per la botola : škvírami v poklopu (p. 13)

Poiché i vari tipi dell'equivalenza sul livello formale si combinano tra di loro, anche il termine *garibaldino*, commentato nel capitolo precedente può essere considerato un esempio dell'esplicitazione:

il garibaldino : partyzán z Garibaldiho oddílu (p. 14)

Le informazioni aggiunte dal traduttore, nel testo di partenza spesso sono presenti solo in senso implicito. Tale aggiunta porta quindi all'arricchimento del testo finale e la successiva amplificazione. Dato che l'aggiunta delle informazioni è un processo valido e frequente nel corso della traduzione di un testo, per compensare le modifiche della lunghezza del testo tradotto il traduttore dovrebbe ricorrere spesso anche all'uso della omissione.

3.4.4.2. Le differenze denotative del significato

Le differenze denotative tra il testo di partenza ed il testo di arrivo sono strettamente legate al discorso sui cambiamenti formali, in particolare all'aggiunta o

23 E. BORELLO *I saperi del tradurre, analogie, affinità, confronti*, a cura di Clara Montella e Giancarlo Marchesini, FrancoAngeli s.r.l., Milano 2007, p.104.

omissione dell'informazione. Quando a un lessema del testo di partenza aggiungiamo un'informazione si tratta della **specificazione**, nel caso contrario, cioè quando omettiamo qualcosa che si trovi all'interno del testo di partenza parliamo della **generalizzazione**. In entrambi i casi ricorriamo al metodo linguistico chiamato **sostituzione**.

Nella mia tesi nei casi in cui non ho trovato un equivalente assoluto ho optato per la sostituzione del lessema nel testo di partenza con un **iponimo**. L'iponimo è una parola che ha il significato più specifico rispetto a un'altra parola di significato più generale che si chiama l'**iperonimo**. Sostituendo la parola originale con un iponimo quindi specifichiamo, mentre nella direzione opposta, cioè quando sostituiamo la parola con un iperonimo il significato della parola viene generalizzato.

La specificazione è un fenomeno molto frequente soprattutto nella traduzione dei verbi:

saltare via : vyskočit na nohy (p. 20), picchiare : surově zbit (p. 16), entrare :
vtrhnout

Dagli esempi appena citati risulta che alcune parole possono contenere anche un componente emotivo - soggettivo (vtrhnout - entrare bruscamente, con violenza). La specificazione non è il fenomeno linguistico che riguarda soltanto i verbi, durante la traduzione ho trovato anche molti casi della specificazione dei sostantivi:

impermeabile : plášť do deště (p. 24), botola : sklepní poklop (p. 13), poker :
partička pokeru (p. 15)

Molto meno diffusa è la generalizzazione, che risulta il metodo molto utile nel corso della traduzione dei verbi:²⁴

[...] portato prigioniero ad Alba

:

²⁴ La generalizzazione è data dal carattere del verbo ceco che è il principale portatore del significato in una frase. Così il verbo italiano *andare* si può tradurre in ceco sia come *jit* che come *jet*, parallelamente il verbo *venire* si traduce come *přijít* o *příjet*. In altre parole, sono soprattutto i verbi di movimento che al lettore ceco danno un significato in più (in riferimento al mezzo, al modo ecc.). (cfr. D. KNITTLOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 48).

[...] a odvedli do Alby (p. 17)

[...] perché lui non doveva essere fucilato

:

[...] proto, že on nebude popraven (p. 20)

però è presente anche in altri casi:

polpastrelli : prsty (p. 19), scrivania : stůl (p. 24), guardia : voják (p. 24), strada : ulice
(p. 25)

Un esempio speciale della differenza denotativa è il **cambio antonimico**²⁵ con cui il traduttore sostituisce il verbo con il suo antonimo in forma negata:

Cantavano ancora, ma non riuscivano più [...]

:

Nepřestávali zpívat, ale slova jejich písňě [...] (p. 25)

3.4.4.3. Le differenze connotative del significato

Uno degli ostacoli più difficili da superare durante la traduzione erano le differenze connotative tra il ceco e l'italiano. Nel mondo non si trovano due lingue che condividono lo stesso livello della connotazione, nemmeno le lingue o i dialetti molto vicini. Tutto è dato dal fatto che neanche i parlanti di una lingua usano le espressioni identiche. L'uomo è condizionato dallo stato d'animo, dalla situazione emotiva, dall'ambiente, ecc. e in situazioni identiche può reagire in maniera diversa.

La **trasposizione** degli elementi sul livello connotativo è difficile ed importante quanto la ricerca dei significati denotativi giusti. Perciò il traduttore nel tentativo di far diventare la traduzione un testo leggibile deve preferire la traduzione funzionale alla filologica.²⁶

Possiamo immaginare il livello connotativo come due piani, uno superiore

25 D. KNITTLOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., p. 61
26 *Ivi.*, p. 64

all'asse centrale ed uno inferiore ad esso. L'asse centrale è la lingua neutrale, tutti i livelli espressivi superiori aggiungono alla parola un significato più elevato: il livello si innalza. Si tratta di arcaismi, neologismi, poeticismi, ecc:

ragnatela di luce grigiastra : pavučina spletená z paprsků světla (p. 13)

In questo caso insieme al cambio sul livello stilistico – connotativo avviene anche il cambiamento denotativo comunque le due espressioni, sia quella della lingua di partenza che quella della lingua di arrivo condividono un valore semantico.

Dal lato opposto si trovano espressioni (gergali, colloquiali, popolari, ecc.) che abbassano il livello espressivo:

maledetti amici : zatracení kamarádi (p. 13), prima di finirlo : než ho dodělal (p. 14), i preti si fanno in quattro : kněží se můžou přetrhnout (p. 14), per noi rossi : za nás rudé (p. 14), dire per scherzo : dělat si srandu (p. 15), portare la sbobba : nosit šlichtu (p. 16), prendere in giro : utahovat si z někoho (p. 18), intervallarsi : sešikovat se (p. 21), strada secondaria : polňačka (p. 25), fare fuori con la pistola : odprásknout někoho (p. 18)

I singolari esempi della trasposizione connotativa si manifestano nel testo soprattutto tramite i **diminutivi** / **vezzeggiativi**. Difatti la lingua ceca li adopera frequentemente:

paglia : hromádka slámy (p. 15), grani di panne : drobky chleba (p. 19), canzone : písnička (p. 20)

Non tutti i diminutivi devono necessariamente apportare un valore emotivo, alcuni si usano per esprimere la dimensione ridotta dell'oggetto rispetto alla dimensione normale oppure esiste la differenza semantica tra la parola neutrale ed il suo diminutivo. Come esempio ci serviamo del sintagma nominale *punta del piede* dove *punta* deve essere tradotta con il diminutivo *špička* e non con la parola espressivamente neutrale *špice*, perché in ceco, in riferimento al piede è accettabile soltanto quella forma diminutiva:

sulla punta del piede : po špičkách (p. 19)

In un caso ho scelto il diminutivo per motivi sia connotativi che denotativi. Ho usato la parola *městečko* quando ero costretta a specificare al lettore ceco il poleonimo Valdivilla:

Sono stato io che l'ho tirato via dalla strada di Valdivilla [...]

:

Byl jsem to přece já, kdo ho odtáhl z cesty v městečku Valdivilla [...] (p. 20)

Tra gli esempi delle differenze connotative cito anche la terminologia militare che fa parte dei linguaggi settoriali. Le parole seguenti sono state tradotte in alcuni casi con equivalenti assoluti:

drappello : kordon (p. 24), sentinella : službu konající voják (p. 13)

la maggior parte trova però equivalenti parziali:

la mitra con calcio mozzato : samopal se zkrácenou pažbou (p. 24), rastrellare la campagna : pročesávat terén (p. 20), borghese : muž oblečený v civilu (p. 24)

In alcuni casi ho tradotto il lessema *borghese* anche come *důstojník v civilu* oppure semplicemente *civil* per evitare la ripetizione della stessa espressione.

Con tutti i problemi che porta con sé la traduzione di vari registri stilistici le maggiori difficoltà si trovano nel gruppo delle parole volgari e gli insulti. I **turpiloqui** come tali sono considerati un tabù ed i traduttori spesso decidono di eliminarli oppure innalzano il livello stilistico verso un registro più accettabile e debilitano in questa maniera la forza del significato della parola. La decisione del traduttore è piuttosto soggettiva però frequentemente corrisponde alle esigenze ed aspettative della società a cui l'opera letteraria è destinata. Nella mia tesi ho deciso di lasciare tutti i turpiloqui intatti per tre motivi precisi. La prima motivazione è legata al

pubblico. Il testo, ovvero la traduzione del racconto è destinato ad un pubblico adulto e non infantile quindi mi posso permettere di lasciare nel testo anche delle espressioni più forti. Il secondo motivo riguarda lo stile del racconto e la sua ambientazione. Si suppone che nell'ambiente militare gli uomini non si trattino con i guanti e sentire un partigiano dire un insulto oppure una parola volgare sicuramente non è sorprendente. Il terzo motivo invece riguarda la forza stessa delle espressioni le quali tradotte in ceco non toccano un livello troppo basso, cioè offensivo:

maledetti i miei amici : zatracení kamarádi (p. 13), darle un calcio in culo : nakopat ho do zadku (p. 16), siamo stati dei fessi : jací jsme to hlupáci (p. 17), sono tanti vigliacchi : to jsou ale ničemové (p. 18), porco bugiardo e vigliacco : ty lháři prolhanej, ty ničemo (p. 22)

Gli **intensificatori**, altri portatori del significato connotativo, per il loro carattere propendono verso gli esplicitativi, nel testo indicano la quantità elevata, l'intensità di un atteggiamento, ecc. La quantità ed altri tipi di intensificatori come tali possono essere innalzati o abbassati nel proprio significato. Gli intensificatori in più possono essere legati ai sentimenti positivi o negativi che si combinano tra di loro liberamente. Infatti è facile trovare un aggettivo di significato positivo con un intensificatore negativo:

Prima speravo che [...]

:

Nejdřív jsem si strašně přál, [...] (p. 14)

Il guaio è che dura poco.

:

[...], akorát že ten pocit trvá strašně krátce. (p. 16)

In tutto il testo l'intensificatore di questo tipo, denominato da Knittlová come **horrorativ**,²⁷ si trova solo in due esempi, entrambi citati sopra. L'uso di un avverbio

27 L'origine del termine horrorativ si rifa chiaramente alla radice delle parole che servono da intensificatori: *hrozně*, *příšerně*, *strašidelně*, *pekelně*. Generalmente prendono la forma dell'avverbio ma non si esclude nemmeno la forma aggettivale *hrozný*, *pekelný*, *příšerný*, ecc. (cfr. D. KNITTOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, cit., pp. 72-73).

orrorativo è la soluzione ideale nel caso della traduzione dei superlativi anche se in questi casi ho optato per la presenza degli intensificatori suffissali:

Da qualcuna delle tante porte di quel lunghissimo androne [...]

:

Z jedněch z mnoha dveří té dlouhatánské chodby [...] (p. 13)

Nella maggior parte dei casi sono arrivata alla traduzione della espressione italiana servendomi del suo equivalente assoluto ceco:

Il getto gli parve estremamente fragoroso

:

Proud se mu zdál značně hlučný (p. 15)

Penserò soltanto che a un certo punto della guerra m'è capitata una cosa tanto tremenda che non è possibile che siano stati degli uomini a farmela.

:

Budu si prostě myslet, že se mi během války najednou stalo něco tak hrozného, že snad ani není možné, aby za tím stáli nějakí lidé. (p. 22)

spesso in combinazione con altri fenomeni linguistici tra cui la **ripetizione** della radice della parola:

porco bugiardo : ty lháři prolhanej (p. 22)

o di un'intera frase:

Ora rivedeva il fidanzato di Mabí e provava per lui un'invidia travolgente, ma solo perché lui non doveva esser fucilato, lui sarebbe vissuto [...]

:

Ted' znovu viděl jejího snoubence a cítil vůči němu neovladatelnou závist proto, že on nebude popraven, že bude moci žít. (p. 20)

3.4.4.4. Le differenze pragmatiche

Il quarto sottogruppo nell'ambito della equivalenza parziale è formato dalle differenze testuali tra la lingua di arrivo e la lingua di partenza sul livello pragmatico. Tali differenze nascono quando si prendono in considerazione i vari modi in cui il lettore percepisce il testo e lo associa con la realtà nella quale vive. Le differenze culturali, sociali, politiche, ecc. sono più che rilevanti in questa fase del lavoro, il traduttore è costretto a cominciare a pensare sia nella lingua di partenza che nella sua lingua madre. Con un lavoro preciso ed attento si evitano gli errori nella traduzione tra cui per esempio la traduzione automatica dei fraseologismi o la omissione e al contrario aggiunta di una informazione.

Gli esempi della omissione e aggiunta della informazione sono stati citati in parte nei paragrafi precedenti. L'omissione dell'informazione è un processo a cui nella traduzione sono ricorsi solo raramente e più che altro si trattava dei pronomi, vari avverbi, ecc. L'aggiunta della informazione si è invece rilevata molto importante nei momenti in cui ritenevo che l'espressione fosse chiara per un lettore italiano ma non lo sarebbe stata per un lettore ceco, privo della conoscenza della cultura italiana. In questi casi sono ricorsi al metodo dell'**esplicazione**, aggiungendo sostantivi o altri elementi. Anche nel caso dell'aggiunta della informazione la presenza del fenomeno linguistico è piuttosto rara. Il motivo di tutto questo si trova all'interno del testo che scarseggia di termini particolarmente difficili da tradurre e legati alla cultura e società italiana:

garibaldino : partyzán z Garibaldiho oddílu (p. 14), strada di Valdivilla : z cesty v městečku Valdivilla (p. 20), a Madonna degli Angeli : v městečku Madonna degli Angeli (p. 27)

Il vero e proprio divertimento per il traduttore comincia quando nel testo appaiono i primi **fraseologismi**. Questi sono i modi di dire una cosa, originariamente sono composti da più parole e per poterli tradurre non basta sapere il significato di ogni singola parola perché all'insieme si sovrappone un significato metaforico aggiuntivo. Tradurli a volte sembra uno sforzo sovrumano se non addirittura un compito impossibile da finire, specie nei casi quando la lingua di

arrivo non dispone di un equivalente né uguale né simile. Il lavoro del traduttore comincia nella fase di lettura quando deve riconoscere i fraseologismi nel testo; una volta superata questa fase, si procede con la decodificazione del significato e la ricerca di un equivalente.

Il racconto di Beppe Fenoglio *Un altro muro* è un testo ideale dal punto di vista dello studio della traduzione di fraseologismi e la presenza degli stessi. Il traduttore deve prendere in considerazione tre possibili soluzioni di un fraseologismo:

1. Il fraseologismo coinciderà sia nella forma che nel senso nella lingua di destinazione
2. Il fraseologismo non coinciderà nella sua forma ma presenterà comunque la corrispondenza concettuale.
3. Il fraseologismo perderà il proprio senso idiomatico, in quanto non avverrà la traduzione della frase come un'unità ma il traduttore opterà per la traduzione di ogni singolo elemento e il testo di arrivo offrirà ai lettori soltanto l'idea più o meno simile a quella originale.²⁸

La terza soluzione è quella che apporta maggior difficoltà al traduttore ma soprattutto impoverisce il testo perché il senso idiomatico originale non arriva al lettore finale:

A buon rendere.

:

Dnes pomohu já tobě, zítra ty mně. (p. 20)

Le due guardie marciavano come se ogni volta calassero i tacchi su capsule di potassa.

:

Dva strážní pochodovali tak rázně, že každý jejich krok zněl jak výstřel z pistole. (p. 13)

Il secondo fraseologismo citato che apre il racconto si è rivelato un problema

28 M.L. CASAL SILVA, *La lingüística francesa en España camino del siglo XXI*, Arrecife Producciones, S.I, A Coruña 2000, p. 268.

molto complicato per la sua specificità e l'uso legato solo ai testi italiani. Appunto se il lettore non è italiano, e anche in questo caso ho dei dubbi, oppure un affezionato della chimica non potrà mai comprendere il senso della frase. Le capsule di potassa dopo un urto scoppiano come se fossero delle pallottole. Da qui il senso idiomatico del passo energico dei soldati che è paragonato al rumore di uno sparo.

In altri casi ho trovato meno difficoltà nel trovare l'equivalente giusto in ceco, spesso si è cambiata soltanto la forma però il significato concettuale è rimasto intatto:

i preti si fanno in quattro

:

kněží se můžou přetrhnout (p. 14)

non alzano un dito

:

nehnou ani prstem (p. 14)

fu l'altro a riattaccar discorso

:

nit hovoru navázal ten druhý (p. 15)

[...] che m'abbian chiuso qui dentro per farti cantare

:

že mě tady zavřeli, abych tě přiměl zpívat (p. 15)

tiro una croce sulla guerra e sulla politica

:

válka a politika mi budou úplně ukradené (p. 22)

[...] gli riderò sul muso

:

vysměju se mu do obličej (p. 22)²⁹

29 Il fraseologismo *ridere sul muso* è inoltre l'esempio dell'unione semantica – contiguità linguistica. In questo caso si tratta precisamente della sostituzione del particolare per il totale.

Per alcuni fraseologismi ho trovato l'equivalente che coincideva sia nella forma che nel significato:

darle un calcio nel culo

:

nakopat ho do zadku (p. 16)

3.4.5. L'equivalenza zero

Parliamo di equivalenza zero quando nel testo di partenza troviamo una parola che non abbia il suo equivalente nella lingua di arrivo. Il lavoro del traduttore in questi casi dovrebbe essere ancora più difficile rispetto a quando cerca un equivalente parziale o assoluto ma non è proprio così. Le lingue di arrivo infatti ricorrono spesso alla soluzione tramite **appropriamento**, cioè il processo in cui la lingua adotta la parola originale senza cambiare la sua forma, ecc.

Nella mia tesi troviamo i casi dell'appropriamento tra i poleonimi e gli antroponimi: *Valdivilla, Alba, Madonna degli Angeli, Lancia, Fulmine*.³⁰

Anche gli oronimi *Alpi* e *Appennini* fanno parte degli equivalenti zero, però per il fatto di essere stati adattati alle norme ortografiche del ceco li inserisco nel sottogruppo delle parole cechizzate.

Tra le parole con equivalenza zero l'unico termine che apporta un po' di difficoltà è il soprannome Lancia. Ho dovuto adattare la parola al carattere flessivo della lingua ceca, aggiungendo varie desinenze. Nonostante tutto ciò la parola rimane molto estranea all'interno del testo, però non ho mai accettato la possibilità di sostituire il nome italiano con un equivalente ceco sia un nome proprio che un soprannome.

³⁰ Il nome del partigiano Max che potrebbe essere considerato un equivalente zero è stato inserito tra gli equivalenti assoluti e commentato dettagliatamente nel capitolo 3.5.2.

3.5. Il piano morfo-sintattico

Il piano sintattico offre al tradurre molto meno spazio dove può intervenire e far valere la sua creatività oppure mostrare il grado di intendimento del testo di partenza. Le differenze sintattiche infatti non riguardano le sfumature concettuali ma al contrario mettono in primo piano le differenze grammaticali tra due lingue. La perfetta conoscenza di entrambe le lingue è il punto di partenza senza il quale la traduzione sul livello sintattico perderà il suo valore.

Ognuna delle due lingue che si mettono a confronto nella traduzione ha le sue regole grammaticali precise che bisogna rispettare e alle quali si devono sottoporre tutti gli altri aspetti linguistici. Per esempio la presenza del **gerundio** in italiano è molto più frequente della sua forma verbale equivalente in ceco. Il gerundio in ceco è considerato quasi un arcaismo e la sua presenza nella frase sarebbe inopportuna. In questo caso preciso la lingua ceca sostituisce il gerundio con la frase coordinata o subordinata. Analogicamente cambia tutta la sintassi della frase che dalla forma implicita espressa tramite il gerundio, l'infinito o il participio, si trasforma in forma esplicita:

Era molto irritato, ma poi tremò ripensando al modo naturale con cui aveva potuto parlare del muro

:

Byl hodně naštvaný, ale téměř okamžitě se rozechvěl, když si uvědomil, s jakou přirozeností mluvil o popravčí zdi. (p. 14)

[...] ora li raggiungeva tirando le prime boccate

:

Ted' už z ní potahoval a doháněl je. (p. 27)

La situazione identica avviene nel momento quando nel testo appare il **participio**, anche questo molto frequente nei testi italiani:

Tornato al suo angolo, guardò su alla botola

:

Max se vrátil do svého rohu a zadíval se nahoru k poklopu (p. 19)

Gli altri fenomeni linguistici a cui bisognava essere molto attenti durante la traduzione e allontanarsi il più possibile dal modo di pensare italiano erano: i pronomi personali, i possessivi e gli articoli. Nel caso dei **pronomi personali** era necessario ricordarsi che questi si usano in ceco raramente perché nel nostro sistema grammaticale il verbo è coniugato e quindi dalla sua forma si riconosce facilmente la persona e altre categorie sintattiche. La stessa cosa succede anche in italiano, ma in confronto con la lingua ceca i pronomi personali risultano più frequenti. Per compensare la differenza tra i due sistemi linguistici in alcuni casi ho optato per la sostituzione del pronome con il nome proprio e in altri casi ho eliminato il pronome del tutto:

Sei partigiano anche tu? T'è andata male come a me?

Una voce giovane ma rauca.

Lui non rispose, senza togliergli gli occhi di dosso si portò sotto la botola, al chiaro.

:

Jsi partyzán? Taky tě chytily jako mě?“ ptal se mladý, ale chraplavý hlas.

Max neodpověděl, a aniž by z postavy spustil oči, přesunul se na světlo pod sklepní poklop. (p. 14)

Il problema della traduzione dei possessivi è legato alla ricchezza della lingua ceca ed alla percezione diversa del possessivo suo/sua. Il possessivo in ceco trova i suoi equivalenti in *jeho*, *její*, *svůj*, ecc:

Sua madre ne avrebbe sofferto, tanto, e nel suo dolore ci sarebbe stata sempre una vena d'orrore per la fine che gli avevano fatto fare. Lui lo capiva, ma non poteva sentir pietà di lei, aveva bisogno tutta la sua pietà per se stesso.

:

Pro jeho matku to bude velké utrpení. A v její bolesti navždy zůstane stopa hrůzy z toho, jakého konce se její syn kvůli nim dočkal. On ji chápal, ale necítil s ní žádný soucit, v této chvíli potřeboval všechnen svůj soucit sám pro sebe. (p. 20)

In tutto il racconto predominano le frasi semplici ed i periodi formati da un numero limitato di proposizioni, generalmente al massimo due. Le varie proposizioni

sono in **giustapposizione** o vengono collegate tramite una **coniunzione coordinante**:

Deviarono verso una porta sfumata nell'oscurità e scesero un paio di scale da sotterraneo.

:

Zahnuli ke dveřím matně se rýsujícím ve tmě a sešli několik schodů do sklepení. (p. 13)

Adesso mi va già meglio, dovevi vedermi subito dopo il trattamento.

:

Ted' už jsem v pořádku, měl jsi mě vidět hned po výsledku. (p. 14)

La variante prevalente è il legame tramite la congiunzione copulativa e ed *anche*, seguono altri tipi: le congiunzioni avversative, disgiuntive, correlative, esplicative e conclusive. Nel racconto sono presenti tutti i tipi senza eccezione.

Il tempo predominante nelle sequenze descrittive e narrative è il passato remoto e l'imperfetto, le sequenze dialogiche e riflessive sono dominate dal presente. La traduzione dei tempi verbali apporta con sé il problema della **concordanza dei tempi**:

Max s'offese della stoltezza di questo garibaldino che trovava che lui poteva sperare per il solo fatto che era badogliano.

:

Max odmítal, aby mu nějaký garibaldovec tvrdil, že už jen jakožto badogliovec má naději. (p. 14)

Un altro problema durante la traduzione dall'italiano al ceco è la non corrispondenza dei tempi verbali. In ceco non esiste una scala così vasta dei tempi dell'indicativo come in italiano e in più il nostro sistema non dispone del congiuntivo. La grammatica ceca può compensare questa lacuna solo parzialmente utilizzando a volte l'aspetto perfettivo lì dove l'italiano sceglie il passato remoto o passato prossimo e l'aspetto imperfettivo al posto del l'imperfetto indicativo.

3.7. Il piano testuale

Il piano testuale è apparentemente il meno importante e tanto trascurato negli studi linguistico-traduttologici. Può essere definito come un piano capace di distinguere vari tipi di testi ed i linguaggi. Guardando il piano testuale a prima vista capiamo se il testo è poetico, scientifico, ecc. La struttura del testo e il suo utilizzo non sono le uniche informazioni che ci si manifestano. Il livello testuale studia anche l'utilizzo differente della **punteggiatura** in due lingue. Soprattutto l'interpunzione è molto importante dal punto di vista delle differenze testuali, dato che è uno strumento che ci permette di staccare le parole ed adoperare le pause nel testo in modo tale che il testo possa riprodurre il più fedelmente le intonazioni della lingua parlata.

L'italiano si distingue dalla lingua ceca soprattutto nell'uso differente di quasi tutti i segni d'interpunzione. L'unica eccezione è il **punto fermo** che in entrambe le lingue si mette alla fine di un periodo o di una frase di senso compiuto.

La **virgola** indica una pausa breve, sull'asse dei segni di punteggiatura troviamo ad un lato proprio la virgola, al lato opposto il punto, e la pausa più breve del punto ma più lunga della virgola è generalmente espressa dal **punto e virgola** che però nel testo non troviamo adoperato nemmeno una volta. Il testo originale presenta un uso della virgola molto più frequente nel confronto con il testo della nostra traduzione:

Lui era in piedi, e la sua schiena era certamente intatta, l'orina gli irrorava le cosce, calda tanto da farlo quasi uscir di sentimento.

:

On stál dál na nohou a jeho záda byla dozajista netknutá. Moč mu stékala po stehnech a byla tak teplá, že ho málem připravila o smysly. (p. 26)

In questo caso ho dovuto eliminare la virgola perché la grammatica ceca non consente l'uso della virgola davanti alla congiunzione copulativa *a*. Ho deciso anche di eliminare la seconda virgola e sostituirla con il punto fermo. In questo modo ho diviso il periodo composto da cinque proposizioni e nella traduzione l'ho sostituito con due periodi: il primo composto da due proposizioni, il secondo da tre.

Molto differente dal punto di vista della punteggiatura è l'uso delle **virgolette**

e della **lineetta** al loro posto. Generalmente si possono scambiare liberamente tra di loro ma nel racconto *Un altro muro* hanno ognuna il suo ruolo preciso. La lineetta designa il discorso diretto, invece le virgolette caporali introducono le riflessioni interne del partigiano Max:

« Questa è soltanto la fine, non è ad essa che debbo pensare. Il difficile è arrivare alla fine, è su questo punto che mi debbo preparare ».

:

„To je jenom konec, na ten nesmím myslet. Nejtěžší je na konec dojít, musím se na to připravit.“

– Qui no, se è per quello. Qui fanno le cose in regola. Ti portano fuori col plotone –.

:

„Tady ne. Tady dělají všechno pěkně podle pravidel. Ven tě vyvede celá četa.“

Altri due segni di interpunzione che appaiono nel testo sono **due punti** e i **punti di sospensione** che vengono utilizzati con la stessa funzione in entrambe le lingue: i due punti introducono il discorso diretto ed i punti di sospensione segnalano una sospensione nel testo, una pausa voluta da chi parla.

4. La conclusione

L'obiettivo principale della presente tesi era la traduzione e successivi commenti del racconto *Un altro muro* scritto dall'autore piemontese Beppe Fenoglio. Lo scopo della tesi era quindi la traduzione stessa ma anche e soprattutto la scoperta di tutto ciò che apporta con sé il lavoro di un traduttore della novellistica. Premetto che i miei conocimientos all'inizio erano molto superficiali e solo con il trascorrere del tempo ho appreso quanto il traduttore deve essere prima di tutto un lettore attento ma anche un «artista rinascimentale», cioè un artista universale. Il traduttore infatti non deve soltanto saper leggere attentamente, ma anche interpretare la musicalità del testo, immaginarsi le cose dette tra le righe ed essere sempre un passo in avanti rispetto al lettore a cui è destinato il libro.

Proprio il dovere di essere sempre un passo davanti al lettore ed indovinare quali potrebbero essere i suoi dubbi si è manifestato l'ostacolo più grande da superare. Infatti il traduttore non dovrebbe mai lasciare il lettore in dubbio, salvo i casi quando è l'intenzione dell'autore stesso. Nel suo impegno di voler guidare il lettore, il traduttore tanto meno deve svelare al lettore troppe cose. Arrivare ad un compromesso finale che vada bene a tutte e tre le parti interessate, l'autore, il lettore ed il traduttore, era l'obiettivo principale della tesi. La necessità di cercare sempre una via di mezzo, un compromesso, ha inoltre sottolineato il principale segno caratteristico del lavoro traduttologico: la pazienza. Senza tanta precisione, l'attenzione ed il continuo rileggere dell'opera originale e successivamente anche della traduzione, il lavoro del traduttore non potrà mai dare alla luce una traduzione leggibile. E alla fine, comunque non ultimi nella scala dell'importanza, si sono rivelati importantissimi anche i commenti da parte degli amici e professori che sono diventati i primi lettori del racconto tradotto e hanno potuto attribuire al perfezionamento della traduzione con i loro preziosissimi commenti.

Sono sicura che l'esito o fiasco di una traduzione si riconosce soltanto nel momento in cui arrivano i primi commenti da parte dei lettori, giacché il traduttore può facilmente continuare a non vedere i propri errori. Che questi siano l'errori di battitura, l'ordine delle parole sbagliato o un fraseologismo utilizzato in un momento non adatto.

Bibliografia

Roger T. BELL, *Translation and translating: Theory and Practice*, Longman Group UK Limited, New York 1991.

Enrico BORELLO, *I saperi del tradurre, analogie, affinità, confronti*, a cura di Clara Montella e Giancarlo Marchesini, FrancoAngeli s.r.l., Milano 2007.

Umberto ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1997.

Umberto ECO, *limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990.

Beppe FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968.

Beppe FENOGLIO, *I ventitré giorni della città di Alba*, presentazione di Dante Isella, Einaudi, Torino 2006.

María Luz CASAL SILVA, *La lingüística francesa en España camino del siglo XXI*, Arrecife Producciones, S.I, A Coruña 2000.

Dagmar KNITTLOVÁ A KOLEKTIV, *Překlad a překládání*, Universita Palackého v Olomouci, Olomouc 2010.

Jiří LEVÝ, *Umění překladu*, Český spisovatel v Praze, Praha 1963.

Giuliana GARZONE and Maurizio VEZZI, *Interpreting in the 21st Century : Challenges and opportunities: Selected papers from the 1st Forlì Conference on Interpreting Studies, 9–11 November 2000*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2002.

Siri NERGAARD, *Teorie contemporanee della traduzione*, Strumenti Bompiani, Milano 2002.

Sándor HERVEY, *Thinking Italian translation*, Routledge, London 2000.

Dizionari e grammatiche consultati

Aldo GABRIELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Carlo Signorelli Editore, Milano 1994.

Dizionario Super della lingua italiana, Sinonimi e contrari, Antonio Valardi, Milano 2006

Sylva HAMPLOVÁ, *Mluvnice italštiny*, Leda, Praha 2004.

Jaroslav ROSENDORFSKÝ, *Italsko-český slovník*, Leda, Praha 2001.

Siti internet

<http://comune.brugherio.mi.it/documenti/varie/Resistenzaitaliana.pdf>

<http://forum.accademiadellacrusca.it>

<http://forum.valka.cz>

http://it.wikipedia.org/wiki/Resistenza_italiana

<http://temi.repubblica.it/UserFiles/File/Micromega/Lettere%20di%20condannati%20a%20morte%20della%20Resistenza%20italiana.pdf>

<http://prirucka.ujc.cas.cz/>

Un altro muro

J.P. SARTRE

Le due guardie marciavano come se ogni volta calassero i tacchi su capsule di potassa. Max camminava avanti tastandosi il petto.

Lo sterno risaltava subito sotto le dita, era diventato magro da far senso a se stesso, per la fame patita in quei due mesi di neve sulle colline. Non c'era più polpa tra la pelle e lo sterno, le pallottole gliel'avrebbero schiantato immediatamente. Si strizzò la pelle e si arrestò netto. Uno dei soldati lo gomitò nella schiena e lui si rincamminò.

«Ecco com'è finita! – gridava dentro di sé, – mi fucilano! Maledetti i miei amici! È per loro che io sono entrato nei partigiani, perché già c'erano loro. E maledetti tutti quelli che parlano della libertà! Mia madre farà bene ad andargli davanti e gridargli in faccia che sono degli assassini!»

Da qualcuna delle tante porte di quel lunghissimo androne uscivano voci come «Tocca a Caprara uscire di ronda», e «Chi ha visto il tenente Guerri- ni?», frasi qualunque di caserma, e dette nella sua lingua, ma all'orecchio di Max suonavano misteriose e terribili come voci d'una moltitudine di selvaggi africani che hanno catturato uno sperduto uomo bianco e si apprestano a sacrificarlo. Lui era l'uomo bianco.

Deviarono verso una porta sfumata nell'oscurità e scesero un paio di scale da sotterraneo. A metà delle scale gli occhi già gli lacrimavano per il freddo, poi in-

travide un barlume di luce e si asciugò gli occhi col dorso della mano.

Si trovavano al piano, in un corridoio lungo basso e stretto, con in fondo una lampada insufficiente. Nel cerchio di luce stava una sentinella che come li vide comparire si staccò dal muro e gli mosse incontro con una mano tesa e dicendo forte: – Un momento, fate-melo vedere nel muso questo traditore, – ma le due guardie non l'aspettarono e quando l'altro arrivò Max già stava dietro un usciolo con spioncino.

Quando la chiave fu levata dalla toppa, allora si voltò a guardare il posto. Era buio come un pozzo, salvo che per una ragnatela di luce grigiastra che pendeva da una botola in un angolo del soffitto. Ed era una ghiacciaia, il freddo l'attanagliò tutto e prontamente come se ad esso fosse affidata la prima tortura.

Sentí un respiro, cricchiare della paglia e vide alzarsi una forma umana.

– Sei partigiano anche tu? T'è andata male come a me?

Una voce giovane, ma rauca.

Lui non rispose, senza togliergli gli occhi di dosso si portò sotto la botola, al chiaro. L'altro l'aveva seguito fin là, e Max si sentí male quando vide una faccia pesta e due occhi famelicamente curiosi ancorché semisommersi dal ridondare della carne tumefatta. L'altro disse: – Adesso mi va già meglio, dovevi vedermi subito dopo il trattamento –. Si sporse a guardarlo bene in faccia, la nebbietta del suo fiato investiva la bocca di Max. – Te però non t'hanno picchiato.

– Vallo a domandare a loro perché non me l'hanno fatto.

– Forse all'interrogatorio gli hai risposto come volevano loro.

– Non è vero, mi sono tenuto su nelle risposte. Capito?

– E va bene. Me invece m'hanno picchiato perché non dicevo quello che volevano loro. C'è un partigiano dei nostri che ha preso uno dei loro e prima di fi-

nirlo gli ha cavato gli occhi. Io so che il fatto è capitato, ma non c'entro. Loro volevano che confessassi che ero stato io a cavargli gli occhi. Tu non sei mica garibaldino?

– Io ero badogliano.

L'altro gli andò via da davanti. – Allora puoi ancora sperare, – disse cominciando a fare il giro della cella, – i preti si fanno in quattro per salvarvi la vita a voi badogliani. Ma per noi rossi non alzano un dito.

Max s'offese della stoltezza di questo garibaldino che trovava che lui poteva sperare per il solo fatto che era badogliano. – Tu non sai quel che ti dici. Per la repubblica siamo tutti nemici uguali.

L'altro sorrise. – Io so bene quel che mi dico. Da quando son qua sotto, ho già visto un garibaldino andare al muro e due badogliani uscire grazie a un cambio che gli hanno combinato i preti della curia.

– Di' quel che ti pare. Ma se ci troveremo tutt'e due al muro, allora ti dirò io due parole -. Era molto irritato, ma poi tremò ripensando al modo naturale con cui aveva potuto parlare del muro. L'altro taceva, guardava in terra, ma non pareva proprio mortificato.

Max guardò la botola e chiese dove dava.

– Dà nel cortile.

– Dove ci troviamo?

– Nelle cantine del Seminario Minore. Ma adesso non farmi piú domande, – e andò in un angolo dove si accucciò sulla paglia.

– Perché? – disse Max facendo un passo verso lui.

– Hai paura che io sia una spia, che m'abbiano chiuso qui dentro per farti cantare?

Scosse la testa. – Lo vedo bene che sei un disgraziato come me. Ma non ho piú voglia di parlare. Prima speravo che mi dessero una compagnia in questa cella, e adesso che me l'han data... Per me è un male che t'abbiano messo con me. Mi accorgo adesso che mi toccherà cambiare quasi tutte le abitudini che mi son fatte.

Max andò a sedersi sulla paglia nell'angolo opposto

e tra loro due passò un lungo silenzio. Per via del buio non era sicuro che l'altro lo guardasse, ma lui fissava l'altro e questo gli impediva di pensare soltanto a se stesso. Lo fissava e si diceva: «Sento che ci fucileranno insieme, lo sento. Chissà se sente anche lui la stessa cosa». Ma gli mancò il coraggio di domandarglielo.

Fu l'altro a riattaccar discorso. Prima si dimenò un poco come a vincere una resistenza e poi disse: – È il maggiore che ti ha interrogato? E te l'ha poi detto per quando?

– Non me l'ha detto di preciso. Ascolta che discorso m'ha fatto. M'ha detto che stasera lui gioca a poker coi suoi ufficiali e se perde non mi lascia vivere fino a domani a mezzogiorno.

– Quel discorso lí l'ha fatto anche a me, sembra che lo faccia a tutti.

– Ma allora lo dice per scherzo.

– No, non lo dice per scherzo. È una specie di libidine che ha il maggiore. Ma non lo dice per scherzo. Lo disse anche a Fulmine, quel garibaldino che te n'ho parlato prima, venne giù personalmente una sera a dirglielo in cella e l'indomani Fulmine lo portarono fuori al cimitero.

A Max cadde la testa sul petto. Poi pensò che l'altro lo osservava, rialzò la testa e domandò: – Ne danno da mangiare?

– Come mangiano loro.

– E uscire?

– Niente uscire, nemmeno un minuto al giorno.

– Così è dura!

– Mica vero. A me non uscire non mi fa già piú nessun effetto. Pensaci un po', cosa vuoi che me ne faccia di vedere un pezzo di mondo se tanto non posso vederlo come vorrei io?

Si drizzò e andò in un angolo. Dopo un momento Max sentí rumore d'acqua che cade dall'alto in una lattea. Il getto gli parve estremamente fragoroso. Poi l'altro si scrollò, tornò al suo posto senza nemmeno riabbottonarsi la brachetta. Si rimise giù sulla paglia e dis-

se: – Eh, in questo stato la vita dovrebbe scaderti dal cuore, dovrebbe farti venir voglia di darle un calcio in culo e... Ma la voglia di vivere invece non ti va mica via.

A Max si misero a tremare i ginocchi, presto sbattono l'un contro l'altro, con un suono secco, legnoso. Dapprima ficcò le mani tra i ginocchi per tenerli discosti, poi saltò via dalla paglia. Camminava su e giù.

Dal suo angolo l'altro lo studiava. – Cos'hai? Freddo? Paura?

– Freddo. Tutt'e due. Ma per adesso piú freddo che paura -. Mentí, perché gli sembrava che l'altro non ne avesse di paura.

– Se cominci ad aver freddo adesso, chissà stanotte. Voglio sperare che stanotte mi lasci dormire.

Max fece dietrofront. – Tu la notte dormi, qui dentro?

– Sicuro che dormo. Capirai che se anche devo essere fucilato ma la fucilazione si fa aspettare otto giorni, capirai che non posso sempre star sveglio. Sono otto giorni che sono qua dentro. Soltanto la prima notte sono stato sveglio un bel po'. Ma adesso mi addormento facilmente. Torna a sederti, va'!

Max tornò a sedersi e dopo un po' gli domandò come si chiamava.

– Mi chiamo Lancia. Nome di battaglia, si capisce.

– Io Max. E quanti anni hai?

Lancia gli rispose che andava per i venti e Max non se ne capacitava perché la faccia che Lancia gli aveva presentata sotto la botola era quella d'un uomo d'almeno trent'anni. Ma poi pensò che Lancia era stato picchiato, che era da otto giorni in quel sotterraneo, senza lavarsi né radersi, e che soprattutto era uno che nel migliore dei casi gli restava qualche decina d'ore da vivere, e credette ai vent'anni di Lancia.

Sentí lontana la voce di Lancia, gli domandava i suoi anni.

– Tanti come te.

Lancia disse solamente: – Facciamo una bella cop-

pia, – e sembrò a Max che la voce gli avesse fatto cilecca per la prima volta.

Per il corridoio venivano uomini. Max puntò le mani sulla paglia, ma Lancia gli disse: – Non t'impresionare. Sono solo quelli che portano la sbobba.

Andarono insieme alla porta. Da fuori aprirono e un uomo accompagnato da una guardia sparse dentro due gavette e due pagnotte. A Lancia diedero subito la sua parte, ma Max lo fecero aspettare tenendo indietro la sua roba, per aver modo di guardarlo bene in faccia, perché Max era una novità.

Lancia l'aveva aspettato e tornarono insieme ai loro angoli con le gavette calde strette forte tra le mani.

Lancia sorrise. – Ti rincresce persino vuotare la gavetta, perché fin che c'è la roba dentro ti scalda le mani tanto bene. Ma il calore è meglio averlo nello stomaco. Il guaio è che dura poco.

Fin dai primi bocconi Max si sentì fortificato. Ma il cibo gli si incagliò in gola quando alzando a caso gli occhi vide l'ultimo chiarore ritirarsi su per la botola come se una qualche forza l'aspirasse da sopra. Era naturale che a quell'ora la luce venisse meno, stava cadendo la sera d'inverno. «Non è naturale! – gridò Max dentro di sé, – non è naturale!»

Stentò a finire la buona minestra della repubblica. Posò la gavetta a terra tra i piedi e stette a fissarla con la testa tra le mani. Pensava che aveva finito di mangiare, finito di fare una cosa che forse non avrebbe più potuto rifare. Rialzò furiosamente la testa e guardò Lancia. Aveva finito anche lui di mangiare e stava posando la gavetta con un gesto lentissimo.

– Senti, Lancia. Senti, io ho tanti buoni amici e compagni su in collina. Mi fido soprattutto di uno che si chiama Luis. A quest'ora sanno di sicuro che sono stato preso e portato prigioniero ad Alba, e si saranno mossi per fare qualcosa per me. È impossibile che non facciano niente.

Lancia tardava a rispondergli e Max non discerne-

va piú la sua faccia. Poi Lancia disse: – Pensala come ti pare.

Max annaspò per lo stupore e poi disse violento: – Ma in che maniera mi rispondi?

– Se io ti dico come la penso io, tu mi salteresti addosso lo stesso. Be', te lo dico. Non aspettarti niente da fuori, non farti nessuna illusione su fuori. Anch'io avevo su in collina degli amici e dei compagni, ma in otto giorni non hanno fatto niente. Può darsi che pensino a noi, ma sai, come la gente sana pensa ai tisici. D'altronde io mi ricordo che ero anch'io cosí, quand'ero libero e sentivo che la repubblica aveva preso il tale partigiano, ci pensavo su un momento e poi tiravo avanti e non ne facevo niente. È cosí, va bene fin che capita agli altri. Ma stavolta è capitato a noi. E sai cosa voglio ancora dirti? Ci gioco che i nostri parlando di noi dicono che siamo stati dei fessi a farci prendere.

– Sono tanti vigliacchi! Io sono stato preso a tradimento! Non mi son fatto prendere come un fesso! La nebbia come ha tradito me poteva tradire chiunque! – Odiava i suoi amici e compagni, li vedeva in quella notte girare per le alte colline liberi e padroni della loro vita, armati tranquilli e superbi, vedeva le colline illuminate come a giorno per via del lume della luna sulla neve gelata, sentiva il vento arrivare dal mare passando per il grande varco tra gli Appennini e le Alpi. Si percosse la fronte coi pugni e gridava: – La libertà, la libertà, la libertà!

Lancia si era rizzato sui ginocchi e trascinato fin da lui. Gli aveva attanagliato un braccio ed ora lo scrollava. – Non fare il matto, non alzar la voce! – Il suo tono era bassissimo e spaventato, l'orecchio teso alla porta. – Ti fai sentire dalla guardia. Viene alla porta e si mette a prenderci in giro con la tua libertà. Sono tremendi per prendere in giro.

Poi tornò ginocchioni alla sua paglia. – Stai calmo, e fai come faccio io adesso. Allungati e dormi.

– Tu sei pazzo!

– Sei tu pazzo.

– Io voglio restar sveglio. Dovessi tenermi gli occhi aperti con le dita.

Sentí la paglia gemere sotto il corpo di Lancia. – Aspetta un momento, Lancia, dimmi una cosa. Non c'è pericolo che entrino qua dentro al buio e che ci facciano fuori con la pistola?

– Qui no, se è per quello. Qui fanno le cose in regola. Ti portano fuori col plotone –. Lancia doveva aver proprio sonno, già la sua voce s'era ispessita.

– Te l'ho chiesto perché a un mio amico in prigione han fatto fare quella fine lí.

– Qui no, – e Lancia calò la testa sul braccio.

Lui si rannicchiò nel suo angolo. Ora che Lancia dormiva, lui rimaneva solo con se stesso, avrebbe pensato soltanto a se stesso. Era necessario, forse era già persino un po' tardi, ma pensare a se stesso l'atterriva, non raccoglieva la forza di cominciare. Così stette attento al respiro di Lancia ed ai moti del suo corpo.

Il buio non aveva ancora scancellato quella forma rattrappita. Lancia per terra l'affascinava. Immaginò di avvicinarsi, giaceva sulla faccia, lui l'aveva preso per le spalle e adesso lo rivoltava, Lancia si lasciava fare con la greve docilità dei cadaveri. Ma rigirato che l'ebbe, vide innestata sul corpo di Lancia la sua testa, la sua faccia, in tutto e per tutto la sua. Era la faccia del suo cadavere, cogli occhi sigillati, la bocca schiusa e la gola ferma.

«Questa è soltanto la fine, non è ad essa che debbo pensare. Il difficile è arrivare alla fine, è su questo punto che mi debbo preparare».

Venivano, gli comandavano d'alzarsi e camminare, sulla porta lui si voltava a vedere se Lancia lo seguiva. Sí, veniva anche Lancia.

«Ci porteranno a un muro qualunque e a un certo punto toccheremo questo muro con la schiena. No, ci faranno mettere con la faccia al muro, vorranno fucilarci nella schiena, noi per loro siamo traditori. Non deve fare nessuna differenza, tanto anche se ci mettersero di fronte non ce la faremmo a tenere gli occhi

aperti fino alla fine...» e in quel momento pensò la scarica, e atrocemente indurì il petto per non lasciarle il passo dentro il suo corpo. Ma si sentì come gli prendessero il cuore ed i polmoni a sforbiciate.

Saltò via dalla paglia, d'impeto arrivò da Lancia, frenò la gamba in tempo per non dargli un calcio in un fianco. Ne colse il respiro, corto e frequente. Lo guardò, così in basso come se già posasse in fondo a una fossa. Come lui ora guardava Lancia, i suoi esecutori avrebbero guardato lui, dopo.

Pensò di svegliarlo, premendogli una mano sulla spalla e con pronte in bocca le parole per rassicurarlo non appena aprisse gli occhi. Ma Lancia si sarebbe spaventato e poi si sarebbe infuriato. Il pensiero della collera di Lancia lo fermò. Aggirando il corpo di Lancia andò nell'angolo della latta. Ci orinò dentro con violenza, cercando di fare più rumore possibile. Così forse Lancia si sarebbe svegliato e non avrebbe potuto dirgli tanto. Ma quello respirò un po' più forte e si girò semplicemente sull'altro fianco.

Non si riabbottonò la brachetta e scavalcò Lancia. Tornando affondò le mani nelle tasche dei calzoni e si sentì sotto i polpastrelli, tra il pelo della stoffa, grani di pane e fili di tabacco. Il pane che aveva mangiato e il tabacco fumato in un tempo imprecisato, qualunque, del quale poteva soltanto dire che allora era libero. Gli partì un singhiozzo, tale che poteva aver varcato la porta ed esser giunto all'orecchio della guardia. Difatti sentì muovere nel corridoio, passi di chi viene a sorprendere in flagrante, fatti accuratamente sulla punta del piede. Ma poi la guardia dovette cambiare idea, si riallontanava con passi non più segreti, fatti su tutto il piede.

Tornato al suo angolo, guardò su alla botola. «È buio, ma non dev'essere molto tardi. Saranno le otto. A quest'ora già abbiamo mangiato, già dovrei dormire come fa Lancia. Più niente dipende da noi. Per noi il giorno e la notte ce li fa il maggiore, ci fa lui la vita e la morte. È spaventoso che degli uomini abbiano una simile potenza, una simile potenza dovrebbe essere sol-

tanto di Dio. Ma Dio non c'è, bisogna proprio dire che non c'è. Chissà se il maggiore s'è già messo a giocare».

Fece con gli occhi il giro dei quattro muri. «Non riesco a spiegarmi come son finito qua dentro. So perfettamente come mi è andata, dal principio alla fine, ma non riesco a spiegarmelo. Mi sembra tutto un vigliacco gioco di prestigio. Il terribile è che non ci sarà nessun gioco di prestigio per tirarmi fuori».

Rivide sua madre, ferma nel mezzo della cucina in una tregua del suo lavoro, con negli occhi uno sguardo lontano che lui non le conosceva, e cantava come gemendo la sua solita, unica canzone:

La vita è breve, la morte viene,
Beati quelli che si fan del bene.

Sua madre ne avrebbe sofferto, tanto, e nel suo dolore ci sarebbe stata sempre una vena d'orrore per la fine che gli avevano fatto fare. Lui lo capiva, ma non poteva sentir pietà di lei, aveva bisogno di tutta la sua pietà per se stesso.

Rivide il fidanzato di Mabí, che era stata anche la sua fidanzata, al tempo in cui lei non prendeva niente sul serio. Lui Mabí ce l'aveva sempre avuta nel sangue, aveva sempre creduto con vera fede che il corpo di Mabí era il suo tra i milioni di corpi di ragazze che ballano sulla faccia della terra. Ora rivedeva il fidanzato di Mabí e provava per lui un'invidia travolgente, ma solo perché lui non doveva esser fucilato, lui sarebbe vissuto e per l'enorme numero di anni che compongono la vita normale d'un uomo avrebbe potuto fare un'infinità di cose delle quali il possedere Mabí era assolutamente la piú trascurabile.

«Luis lui è libero, deve ricordarsi di me, deve far qualcosa per me. Sono stato io che l'ho tirato via dalla strada di Valdivilla dov'era caduto per quella palla nel ginocchio. Se non era per me, lui non si sarebbe piú mosso e la repubblica gli arrivava sopra e lo finiva. A buon rendere. Ricordatene, Luis, per carità!»

Senza sapere come e in quanto tempo gli fosse venuto fatto, si trovò lungo disteso sulla paglia, il suo corpo premeva sul pavimento tanto pesantemente che questo gli sembrava cedesse e si avvallasse. Ci stava abbastanza comodo, almeno per quei primi momenti, ma stentava sempre più a risollevarle le palpebre. «Ti ricordi tuo cugino? Come piangeva quella sera, per la paura d'addormentarsi, dopo che gli avevano dato l'olio santo? Tu adesso sei come lui. E non sei tisico com'era lui, ma ti sei fatto prendere dalla repubblica e la repubblica t'ha condannato a morte. Ti fucileranno domani. Sei nato vent'anni fa apposta per questo».

Fuori nel corridoio c'erano passi e confabulare, cambiavano la guardia. Lui avvertiva i rumori, ma talmente lontani che non bastavano più a scuoterlo.

La nuova guardia si affacciò allo spioncino e si disse che quei due, se non fingevano, dormivano.

La mattina Max fu svegliato di strappo da un pesante passo di truppa. Tutto gli fu subito presente come se tra la sera avanti e stamane non fosse passato che un battito di palpebre, come aprì gli occhi saltò in piedi e corse sotto la botola da dove scendeva il trac-trac dei soldati insieme con la luce acquosa del primo mattino.

Guardò Lancia. Aveva anche lui gli occhi aperti e fissi alla botola. Lancia gli disse: - Non t'impressionare. Escono a rastrellare la campagna.

Era infatti la cadenza legata e pestante della colonna che si è appena mossa e non s'è ancora intervallata a dovere.

Lancia gli era venuto accanto. - Speriamo che i nostri non gli facciano un'imboscata o li impegnino in combattimento. Perché se gli fanno dei morti, quelli che tornano si vendicano su di noi.

Quando il rumore della marcia passò via, Lancia si spostò in metà della cella e fece là un po' di ginnastica. Alzava nella luce del giorno la sua faccia pesta, gialla dove non era violacea, particolarmente sformata attorno agli occhi. Ma ora la faccia di Lancia non faceva a Max più nessun effetto.

Poi Lancia prese ad andare su e giù, e finì col mettersi anche Max. Ma Lancia si fermò presto, per soffiarsi il naso. Siccome non aveva fazzoletto, si strinse il naso tra pollice e indice e soffiò forte torcendosi da una parte. Poi era tornato a rincantucciarsi al suo solito posto, come se quel poco moto fosse stato abbastanza per il suo corpo.

Max seguì su e giù un altro po', finché si fermò per domandare: - Che si fa la mattina qua dentro? - Si sentì la voce grossa, catarrosa, e tutta la pelle come a contatto d'un vestito fradicio.

- Niente, - rispose Lancia, - lo stesso che di notte.

Dopo un lungo silenzio Max andò da Lancia e si chinò sui ginocchi davanti a lui. Si schiarì la gola e gli disse: - Senti, Lancia. Se ci mettono al muro insieme, facciamoci forza tra di noi. Facciamo un piano fin d'adesso.

Ma Lancia scuoteva già la testa quando Max doveva ancora finire di parlare. Sempre scuotendo la testa disse: - Non prendo nessun impegno, perché non posso prenderne. Neanche tu puoi prenderne con me, se ci pensi. Se mi mettono al muro, per me non ha nessuna importanza che mi ci mettano solo o con te. E poi non ho nessuna idea di come mi comporterò. Avrò una paura nera, questo è certo, ma non so proprio che razza di cose mi farà fare questa paura.

Max non disse più niente, si rialzò e andò alla porta. Là serrò le dita attorno a una sbarra dello spioncino e così stette finché si sentì le dita abbruciate dalla ruggine.

Tornò e si sedette nel suo angolo in faccia a Lancia.

Parlò. - Se me la cavo, se il maggiore ritira l'ordine della mia fucilazione e mi libera... - Lancia fece con le labbra un verso d'irrisione, ma questo non lo fermò, - ... esco e non m'intrigherò mai più di niente. Di niente. Nei partigiani non ci torno, tiro una croce sulla guerra e sulla politica. E se qualcuno verrà a dirmi che sono un vigliacco, io non gli risponderò a parole, ma gli riderò soltanto sul muso. Nei partigiani non ci torno.

Tanto non avrò piú ragione di fare il partigiano perché, se mi lascia andare, io la repubblica non la odierò piú. Me ne dimenticherò. Penserò soltanto che a un certo punto della guerra m'è capitata una cosa tanto tremenda che non è possibile che siano stati degli uomini a farmela. Mi ricorderò fin che campo della cosa, ma mi dimenticherò subito degli uomini. Purché me la cavi, faccio voto di solo guardare e non toccare nella vita, sono pronto a fare il pitocco tutta la vita, lavorerò a raccogliere lo sterco delle bestie nelle strade. E se così la vita mi sembrerà dura, farò presto a rinfrescarmi la memoria, e dopo mi metterò a sorridere.

Guardava in terra ma si sentiva puntati addosso gli occhi di Lancia.

– Non contiamoci balle, Lancia, che è peccato mortale contarcene al punto che siamo. Sei convinto che noi siamo stati fatti fessi e che non possiamo piú farci furbi perché ci pigliano la pelle? Tu te la senti di morire per l'idea? Io no. E poi che idea? Se ti cerchi dentro, tu te la trovi l'idea? Io no. E nemmeno tu.

Lancia lo fissava, ma i suoi occhi semiaffogati non gli lasciavano capir niente. Max si sentí una vampa sulla faccia e un furore dentro. Era tutto teso, se Lancia faceva tanto di accennare a negare, lui gli si sarebbe buttato addosso e l'avrebbe preso per la gola urlando: – Porco bugiardo e vigliacco che non vuoi dire che io dico la verità!

Ma Lancia disse con voce controllata: – Sfogati fin che vuoi, ma parla piano che la guardia non ti senta. Non mi piace che si affaccino allo spioncino.

Max sgonfiò il petto e poi riprese a parlare calmo. – Io non ho mai ucciso. Ho visto uccidere, questo sí. La prima volta che ho visto i miei compagni fucilare un fascista, quando è caduto, io mi son messe le mani sulla testa perché mi sembrava che il cielo dovesse crollarci addosso. Soltanto la prima volta m'ha fatto quell'effetto, ma anche in seguito veder fucilare è una cosa che m'ha sempre indisposto, che mi ha sempre fatto venire delle crisi. Una volta ho preso un repubbli-

cano, io da solo. Gli sono arrivato dietro e gli ho puntato la pistola nella schiena. A momenti sveniva per lo spavento, ho dovuto prenderlo per la collottola per tenerlo dritto. Ti giuro che ho sentito pietà, e sono stato a un pelo dal buttar via la pistola e mettermi a confortarlo. Lui piangeva e avevo voglia di piangere anch'io. Poi l'ho portato su al comando, l'ho consegnato e mi son fatto promettere che quello non l'uccidevano. Mi hanno promesso tutto quello che volevo, m'hanno lasciato voltar le spalle e l'hanno fucilato. Ti dico queste cose perché voglio farti capire come mi sento io. Quando ho vinto non ho intascato la posta, e adesso che ho perduto devo pagarla per intiero. Ma mi sembra di pagare per degli altri.

– E le hai dette queste cose al maggiore quando t'ha interrogato?

– No.

– Tanto non ti avrebbe creduto.

Sentirono su in cortile un vociare e correre d'uomini e Lancia disse subito: – Sono quelli a riposo che giocano al foot-ball per scaldarsi.

Max si alzò e andò come incantato sotto la botola. Sentiva gridare: – Passa, tira, dà una volta anche a me! – da voci calde e liete, di ragazzi, le fughe e gli arresti sul terreno invetriato, schioccar di dita, i botti del pallone ed il suo corto fruscio per l'aria. Di quando in quando il pallone veniva a stamparsi sul muro sopra la cantina ed ogni volta Max torceva istintivamente la testa come ad evitare uno schiaffo.

Per tutto il tempo che in cortile giocarono, i due nella cella non fecero parola. Smisero dopo un'ora buona, il mattino era alto ma la luce rimaneva acerba.

La porta si aprì e comparve un sergente. Fece due passi dentro mentre dietro di lui una guardia riempiva il vano della porta. Il sergente nascondeva una mano dietro la schiena e fissava Lancia. Lo stesso la guardia, e Max pensò che era strano, che Lancia già dovevano conoscerlo bene e che era più logico prendessero interesse a lui che era nuovo.

Il sergente portò avanti quella mano, stringeva un paio di pantofole. Le buttò sulla paglia accanto a Lancia dicendogli: – Cambiate le scarpe.

Lancia guardò il sergente da sotto in su, senza toccar le pantofole.

– Cambiatele, ho detto.

Lancia abbassò gli occhi e le mani sulle scarpe e incominciò a slacciarsele. Max gli vedeva le dita tremare attorno ai legacci mentre ciocche di capelli gli si rovesciavano sulla fronte. Lancia sospendeva d'allentar le stringhe e con tutt'e due le mani si rimandava indietro i capelli.

– Più presto, – diceva il sergente.

Max tremava e pensava che non capiva, che le sue scarpe erano molto più buone di quelle di Lancia.

Finalmente il sergente ricevette le scarpe da Lancia e uscì con esse. Nel vano della porta rimase la sentinella. Max guardò Lancia, ma questi teneva la testa china, fisso a guardar le punte delle pantofole che s'era dovuto infilare. Allora Max guardò la sentinella, stava rivolto a un'estremità del corridoio. Poi da laggiù dovette arrivarli un segnale perché lui rispose con un gesto d'intesa. Guardò dentro e fece segno d'uscire, a tutt'e due.

Percorso il corridoio tra due nuove guardie, risalirono le scale che Max aveva discese la sera avanti. Pensò che non si poteva, non si doveva salire più oltre in quel silenzio, con quella rassegnazione, che bisognava fare o dire qualcosa, per rompere. A metà dell'ultima scala, si voltò alla sua guardia e disse rauco: – Si può avere un po' d'acqua? Là sotto mi sono raffreddato e ho la gola che chiama acqua.

Ma la guardia inarcò le sopracciglia come per furore e gli gridò sulla bocca: – Non comunicare!

Ruscirono nell'androne e vi allungarono lo sguardo. Davanti alla porta del maggiore, con l'elmo in testa e il fucile a bracciam, stavano otto soldati su una fila.

Le due guardie li fecero marciare e arrivarono da-

vanti a quegli otto soldati. Il primo di questi li prese in consegna e le due guardie ripartirono.

Max e Lancia fissavano i soldati e Max si diceva: «Scommetto che sono di quelli che un'ora fa giocavano a football».

I soldati fissavano i due prigionieri, le facce impenetrabili, solo sbattevano troppo sovente le palpebre, forse per il fastidio dell'elmetto calcato sulla fronte.

Lancia prese a pestare i piedi, la suola di quelle pantofole era troppo sottile e il pavimento gelato. E Max si sentiva crescere dentro una specie di disturbo intestinale, si sarebbe premute le due mani sul ventre, ma non sapeva farlo sotto quei sedici occhi puntati.

La porta del comando era semiaperta, Max guardando di sbieco vide uno spigolo della scrivania del maggiore. Ciò che poteva vedere interamente era un uomo inclinato verso quella scrivania, un uomo alto e ossuto, vestito in borghese con un impermeabile chiaro e un cappello verde. Ma era lampante che quello non era il suo vestire solito, Max si spaventò e s'indignò come davanti a una sporca frode vittoriosa.

Poi l'uomo si drizzò, uní i tacchi senza batterli e si dispose a uscire. Mentre si chiudeva l'impermeabile, Max vide pendergli da una spalla sopra la giacca un mitra col calcio mozzato.

– Ce lo farà lui, con quello.

L'uomo uscì, sorpassando i due li guardò con occhi grigi e andò a fermarsi nel mezzo dell'androne con le spalle rivolte a loro. Il busto eretto e i tacchi accostati, la sua figura era inequivocabilmente militare. Guardò indietro se il drappello s'era formato e partì avanti.

Non ripercorsero tutto l'androne, tagliarono verso la porta d'un'arcata vetrata che dava nel cortile. La porta era bloccata dal gelo, ci vollero due soldati e tirare forte per disincastarla.

Scesero nel cortile bianco e deserto, il terreno cricchiava acutamente sotto i loro piedi.

– Non facciamo molta strada, – disse Max e subito

dopo trasalí, perché credeva d'averlo solo pensato. Ma i soldati non gli dissero né fecero niente, quel borghese nemmeno si voltò. Lancia ciondolava la testa, pareva desse ragione alle parole di Max, ma forse quel movimento della testa era semplicemente effetto della cadenza.

Erano nel bel mezzo del cortile. Lancia da una parte e Max dall'altra guardavano trascorrere i muri e spesso i loro sguardi s'incrociavano. Ma non li fecero deviare verso nessun muro, si lasciarono dietro tutti i muri, e arrivarono alla porta carraia. Un soldato corse avanti ad aprirla.

- Ci portano fuori. Sono furbi. Dev'essere mezzogiorno e la gente è ritirata a mangiare e così non può essere testimone dei loro assassinamenti. Ci portano al cimitero. So dov'è, è abbastanza lontano, ma ci arriveremo. Vorrei poter camminare per tutta l'eternità.

Usciti dalla porta carraia, raddoppiarono il passo. Erano entrati in una strada secondaria, dritta e deserta in tutta la sua lunghezza.

- È così, fanno le cose di nascosto dalla gente. Ma adesso io mi metto a urlare, mi faccio sentire. Tanto sono morto.

Alle loro spalle i soldati scoppiarono a cantare:

San Marco, San Marco,
Cosa importa se si muore...

Per lo stupore Max si fermò, girò la testa e vide serrarglisi addosso i soldati, con gli occhi arrovesciati, le facce congestionate dallo sforzo di cantare e marciare insieme con quella intensità, sentí dalle loro bocche spalancate le note arrivargli nelle orecchie come pietre da una fionda. San Marco, San Marco!

Si rigirò, ma non fece in tempo a distanziarsi, i soldati della prima fila lo presero a ginocchiate e lo cacciarono avanti così. Dovette correre per appaiarsi a Lancia, che correva anche lui, con le pantofole che gli scappavano dai piedi, le braccia tese come se volesse

acchiappare i talloni del borghese che tirava via sempre piú rapido.

Max alzò gli occhi alle rade finestre di quella via: non una che si aprisse, nessuna tendina che si scostasse, nemmeno un'ombra guizzava dietro i vetri.

Passarono in un'altra strada e i soldati cantavano sempre, i loro fiati violenti sollevavano a Max e a Lancia i capelli sulla nuca.

Lancia scivolò, sbandò e cascò, i soldati a calci lo rimisero in piedi e in carreggiata. Cantavano ancora, ma non riuscivano piú ad articolare le parole della loro canzone, stridevano solo piú come uccellacci. Ma anche questa strada rimaneva deserta e le sue molte finestre sembravano sigillate.

– Gente di Alba! Gente di Alba, non puoi non sentire! Affacciati a vedere, non ti chiediamo di salvarci, vieni soltanto a vederci! – Max urlava, ma la sua voce annegava nel canto dei soldati. Guardò Lancia, si trascinava con una mano premuta sulla milza e la sua bocca era spalancata come a lasciare uscir grida che Max non intendeva.

Presso una piazza il borghese levò in alto una mano e i soldati cessarono di cantare e moderarono il passo.

In quella piazza c'era un gruppo di spalatori che avevano fatto mezzogiorno e stavano allontanandosi dalle loro pale piantate nei mucchi di neve. Li videro venire, riandarono ai mucchi, sconficcarono le pale e si rimisero a lavorare. Il drappello passò in rivista una fila di schiene curve.

Finita la piazza e attraversato un passaggio a livello, entrarono nella strada del cimitero.

Max guardava in terra la carreggiata della vettura dei morti, poi rialzò gli occhi e vide a sinistra rotondeggiare in lungo il tubo dell'acquedotto. Sapeva che correva parallelo alla strada fino al cimitero per proseguire poi da solo nell'aperta campagna. A destra vide prati sepolti da neve stendersi fino ai primi argini del fiume.

«Io parto. Mi butto verso il fiume. Sarò nella neve come una mosca nel miele, mi ammazzano infallantemente, ma io parto lo stesso. Così è piú facile, non c'è preparazione».

Cosí pensò Max, ma non poteva, non poteva fare un passo fuori della cadenza del drappello.

Una svolta e si profilò il cimitero.

Max guardò il bianco quadrato, poi frugò cogli occhi la nuda campagna e gridò dentro di sé: «Dove siete, o partigiani? Cosa fate, partigiani? Saltate fuori dal vostro nascondiglio! Saltate fuori e sparate! Fateci tutti a pezzi!»

Nessuno venne in vista, solo una vecchia, lontano, oltre il cimitero, saliva un sentiero sul fianco dell'acquedotto, tirandosi dietro una capra.

Si fermarono al primo angolo del cimitero. Max alzò una mano e disse: – Prima lasciatemi urinare, – ma due soldati per ciascuno li spinsero di corsa con la faccia al muro.

Max allargò un gomito a toccar Lancia, ma non ci arrivava, vide soltanto con la coda dell'occhio la nebbietta che faceva nell'aria l'ultimo fiato di Lancia.

Si concentrò a fissare un segno rosso nel muro, una scrostatura che denudava il mattone rosso vivo tra il grigio vecchio e sporco dell'intonaco. Decise di fissare quel segno rosso fino alla fine.

Dietro c'era assoluto silenzio. Le ginocchia gli si sciolsero, ma il segno rosso rimaneva all'altezza dei suoi occhi.

Sentí il rumore della fine del mondo e tutti i capelli gli si rizzarono in testa. Qualcosa al suo fianco si torse e andò giù morbidamente. Lui era in piedi, e la sua schiena era certamente intatta, l'orina gli irrorava le cosce, calda tanto da farlo quasi uscir di sentimento. Ma non svenne e sospirò: – Avanti!

Non seppe quanto aspettò, poi riaprí gli occhi e guardò basso da una parte. Rivoletti di sangue correvano diramandosi verso le sue scarpe, ma prima d'arrivarci si rapprendevano sul terreno gelato. Risalí ada-

gio il corso di quel sangue ed alla fine vide Lancia a terra, preciso come l'aveva visto dormire la notte in cella. Vide la mascella di Lancia muoversi un'ultima volta, come la mascella di chi mastica nel sonno, ma doveva essere un abbaglio della sua vista folle.

Si voltò. I soldati alzarono gli occhi da Lancia per posarli su lui. Lo stesso fece il borghese, che stava tutto solo da una parte, finiva di riabbottonarsi l'impermeabile e l'arma non era più visibile tra le sue mani.

A una voce del borghese i soldati si riscossero, vennero a prenderlo per le braccia e se lo misero in mezzo. Ripartivano, si lasciarono alle spalle quel muro, s'indirizzavano alla città.

I soldati avevano preso un tranquillo passo di strada e giravano spesso gli occhi verso la faccia di Max.

Lui cercò con lo sguardo il borghese: era rimasto indietro per accendersi una sigaretta, ora li raggiungeva tirando le prime boccate.

Tra il fumo lo fissò con gli occhi grigi e gli disse: — Questo ti serva di lezione per quando sarai di nuovo libero. T'hanno fatto il cambio, fin da ieri sera è arrivato un prete dalle colline a proporcelo. Il cambio si farà nel pomeriggio, a Madonna degli Angeli. Ma questo ti serva di lezione. Era troppo comodo per te farti prendere e tornar libero in ventiquattr'ore senza passare niente. E raccontala pure, a me non importa proprio niente che tu la racconti.

Max non rispose. Andando guardava l'erba spuntare gialla tra la neve sul fianco dell'acquedotto.